

C'era una volta Mamma Odessa - Moni Ovadia

Una canzone ebraico-odessita recita così: «Nella lontananza della bruma si curva l'azzurro / e alle spalle del fiume è adagiata sul mare dorato Odessa la mia città / lei incontra la canzone e accompagna le canzoni / Odessa Mamma mia città natale // Ah! Odessa perla sul mare / Ah! Odessa tu hai saputo di molte pene / Ah! Odessa amata estrema terra del mio sud / Vivi Odessa e fiorisci // Nel mondo esiste un popolo speciale che vive a Odessa // e dovunque ti capiti di incontrare questo popolo, lui canta allegro / a chiunque chiediate vi risponderanno: "ma sono gli odessiti, la nostra Mamma ci ha partoriti così" // A Odessa c'è un faro, splende sempre per tutti / e dice: "fermati marinaio, vieni da me / qui le porte sono sempre aperte // i boccali sono sempre pieni / e le donne ballano fino all'alba"». Questo brano fa parte di un singolarissimo repertorio di canti definito *blatnyiepiesni*, «canzoni del foglio» dalla parola tedesca *blatt*. Il foglio a cui si fa riferimento era il documento su cui si registrava l'ingresso dei criminali nei luoghi di pena. In Italia le definiremmo canzoni della malavita. Ma c'è un'altra canzone che ci permette di accostarci alla comprensione di ciò che Odessa ha rappresentato per i suoi figli, si intitola *Odessa Mamma* e fa così: «Addio, perdonami Odessa Mamma / non dimenticherò mai la tua meravigliosa vista / e il mar Nero che con le sue onde percuote testardamente le tue rive di granito / i tuoi giardini e i Parchi Gamma / dove è trascorsa tutta la mia gioventù / addio, perdonami Odessa Mamma / mamma grazie per avermi messo al mondo». Non mi è mai capitato di sentire definire con tanta partecipazione e passione la propria città natale mamma. Invece i cittadini di Odessa e particolarmente i suoi ebrei la vivono come la propria madre. Le due canzoni che ho citato fanno parte di uno spettacolo dal titolo *Adesso Odessa* che ho concepito a quattro mani con il maestro Pavel Vernikov, ebreo odessita e prodigioso violinista «fabbricato» dalla scuola Stoliarski, la leggendaria scuola violinistica ebraico-odessita, forse la più prestigiosa accademia violinistica di tutti i tempi. Il nostro spettacolo nasce dall'incontro del mio personale immaginario e dalla specialissima e parziale esperienza reale di Vernikov. Ma che città fu Odessa nel momento del suo massimo splendore? La risposta che preferisco viene dal suo più grande cantore, il genio della letteratura ebraico-sovietica che fu Isaak Babel, e la dà in uno dei suoi capolavori narrativi, *I racconti di Odessa* che si aprono con queste parole: «*Odessa ckvernyi gorod*». La parola *ckvernyi* può essere tradotta con cattiva, disgustosa, l'appellativo è affettuosamente ironico, dunque Babel presenta così la sua città al lettore: Odessa è disgustosa. Lo sanno tutti. Invece di dire «c'è una grande differenza», a Odessa dicono «ci sono due grandi differenze» e anche «così e così». Eppure io credo che si possa dire molto di buono su questa straordinaria e incantevole città dell'Impero Russo. Pensate - è una città nella quale è facile vivere, dove si vive alla luce del sole. Metà della sua popolazione è costituita da ebrei e gli ebrei sono gente che si è fissata nella testa alcune cosette molto semplici. Sposarsi per non rimanere soli, amare per vivere eternamente, accumulare denaro per avere una casa propria e per regalare alla moglie la giacca di astrakan, amare i propri figli perché amarli è bellissimo e comunque necessario... Poco oltre Babel aggiunge, «gli ebrei poveri di Odessa sono vessati dai governatori e dalle circolari ma non è facile mandarli via da dove sono, perché sono lì da tempo memorabile. Ma non li manderanno via e impareranno da loro molte cose. Con il loro impegno hanno contribuito moltissimo a creare quell'atmosfera di leggerezza e di splendore che ammanta Odessa». Non vi è dubbio alcuno, l'anima di Odessa non è neppure pensabile senza i suoi particolarissimi, irripetibili ebrei. Persino i suoi banditi furono ebrei. Fra la fine dell'Ottocento e i due primi decenni del Novecento compirono le loro gesta guidati dal loro leggendario e picaresco capo Mishka Japoncik (Michelino il Giapponese), reinventato da Babel letterariamente come Benia Krik, il re. Costui al secolo si chiamava Moisie Wolfovic Vinnitzky, figlio di uno scaricatore di porto, doveva il soprannome di Japoncik, il giapponese, al suo esternare senza posa ammirazione per la malavita giapponese, la Yakuza. Fu tagliagole duro, appena si insediava in città un nuovo capo della polizia, pare incendiava un commissariato per dargli il benvenuto, ma anche grande seduttore, gentiluomo e mecenate delle arti. In questi termini lo celebrò l'altro grande cantore ebreo di Odessa, Leonid Utiosov, al secolo Leizer Yossipovic Weissbain. Utiosov fu cantante di jazz e di repertorio malavitoso, interprete melodico eccelso, stand up comedian, acrobata di circo, regista di spettacoli a cavallo dei generi, attore famosissimo dei musical dell'era staliniana e celebratissimo artista di popolo effigiato sui francobolli. Odessa fu città multiculturale popolata oltre che da ebrei, da russi, da ucraini e dal cosmopolitismo portuale di americani, inglesi, africani. Questo popolo fu bagnato da un sole unico celebrato anche da Babel e dovette essere speciale se Di Capua compose *'O sole mio* pensando a Napoli ma guardando il sole di Odessa. Quanto agli ebrei, essendo gli unici «ebrei del sole» in tutta la *yiddishkeit*, hanno sviluppato nel loro humor yiddish, una sorta di allure napoletana che ne fece delle macchine di iperbole umoristica. Babel e Japoncik combatterono entrambi al fianco dei bolscevichi, ma ne vennero fagocitati quando la rivoluzione si trasformò in regime. In fondo erano degli spostati. Spostato ma «vincente» fu anche l'ebreo odessita Zeev Jabotinsky, revisionista «rinnegato», brillante scrittore ma perverso inventore del nazionalismo ebraico ultrareazionario che ha figliato i Begin, i Shamir e oggi i Netanyahu. Non ultimo può essere considerato odessita honoris causa Lev Davidovic Trotski che a Odessa non nacque ma vi compì gli studi. Non a caso l'inventore geniale dell'Armata Rossa fra tutti i rivoluzionari bolscevichi fu il più colto, il più cosmopolita-poliglotta e il più poetico malgrado la spietata repressione degli anarchici di Kronstad. La comunità ebraico-odessita di umoristi *natural born*, si divise nel 1941 quando non potendo tenere la posizione, i sovietici ne disposero una parziale evacuazione. Dei 242.000 ebrei di allora, 95.000 rimasero con la mamma per scelta o per inadeguatezza forzata a lasciarla. E, dopo essere stati colpiti dai pogrom più brutali e più frequenti ai tempi dello Zar Nicola II, caddero nelle mani dei fascisti rumeni di Antonescu. Furono cancellati dal mondo con inaudita brutalità, anche perché i criminali di Antonescu, essendo carnefici disorganizzati, si esercitarono con un surplus di efferatezza rispetto ai nazisti perché sinergizzarono crudeltà e maldestria. Fin qui frammenti di passato. E oggi? Per quanto attiene alla mia personale sensibilità Odessa si è persa e constatarlo provoca ferite particolarmente acute per lancinante contrasto con il passato. Gli ebrei censiti sono intorno ai ventimila e sono in pericolo, lo dicono associazioni ebraiche di solidarietà con sede in Israele. Ma, al di là di ogni altra considerazione geopolitica o altro sulla balcanizzazione dell'Ucraina, su un fatto non ci sono dubbi. Quando la peste

nera del nazifascismo e dell'ultranazionalismo rialza la testa e gli standardi, subito si scatena l'odore acre e nauseabondo del sangue innocente, dei massacri, dei roghi e degli scempi di povera carne umana. E per chiunque sia responsabile o complice di questo orrore non ci sono giustificazioni.

Genesi di una pulizia etnica - Guido Caldiron

Il liceo femminile di *Nostra Signora del Nilo* potrebbe sembrare un'oasi di serenità. Immerso nella natura, a due passi dalle sorgenti del grande fiume africano, lontano dai pericoli e dai vizi della capitale del Ruanda, è qui che insegnanti francesi e suore belghe educano all'europea le figlie dell'élite nazionale. Le allieve sono soprattutto Hutu, la comunità che i colonialisti hanno scelto per guidare il paese. Non mancano però anche delle giovani Tutsi che l'immaginario esotico dei coloni bianchi fa discendere dai Faraoni d'Egitto. Sotto l'apparente quiete della scuola, covano però odii inconfessabili e un desiderio di vendetta che non tarderà ad emergere. I pregiudizi, mescolati alle presunte «virtù razziali» di questo o quel gruppo, evocati apertamente per anni dai padroni europei del Ruanda, prima la Germania e quindi il Belgio, per dividere e controllare la popolazione, hanno plasmato l'identità stessa del paese, preparando il terreno per la violenza. Siamo solo all'inizio degli anni Settanta, ma tutti gli elementi sono già riuniti perché il conflitto tra Hutu e Tutsi si trasformi in una guerra civile strisciante. Le basi di quell'onda di terrore che finirà per scuotere definitivamente il Ruanda poco meno di trent'anni dopo, quando, a partire dall'aprile del 1994 e per circa tre mesi, si assisterà al massacro sistematico di uomini, donne e bambini Tutsi, uccisi da armi da fuoco ma anche a colpi di machete dalle milizie Hutu o da semplici vicini di casa accecati dalla propaganda. Un vero e proprio genocidio che farà oltre 800 mila vittime. Di etnia Tutsi, nata in Ruanda nel 1956 ma costretta a fuggire con la sua famiglia in Francia nel 1973, per sfuggire alle persecuzioni degli Hutu, Scholastique Mukasonga ha perso 27 membri della sua famiglia nei massacri del 1994. Già prima del romanzo *Nostra Signora del Nilo*, pubblicato recentemente nel nostro paese da 66thand2nd (pp. 210, euro 16), con cui ha vinto nel 2012 il prestigioso Prix Renaudot, oltre al Prix Ahmadou Kourouma, ha dedicato gran parte della sua opera al genocidio ruandese: dai romanzi *Inyenzi ou les Cafardes* e *La femme aux pieds nus*, quest'ultimo dedicato alla madre uccisa nel 1994, fino alla raccolta di racconti, *L'Iguifou. Nouvelles rwandaises*. La scrittrice africana è tra gli ospiti del Salone del libro di Torino dove presenterà *Nostra Signora del Nilo* insieme a Luca Rastello - oggi, alle ore 13, presso l'Arena Piemonte nell'ambito della rassegna Lingua Madre. **In «Nostra Signora del Nilo» lei conduce il lettore, dapprima con leggerezza e ironia, poi con toni sempre più cupi, verso l'abisso della pulizia etnica. Non siamo però nel 1994, ma all'inizio degli anni Settanta, e il genocidio che verrà è solo annunciato. Perché raccontare l'origine del male e non il suo pieno dispiegarsi?** Perché da un lato è quello il Ruanda che ho conosciuto personalmente. Le giovani protagoniste del romanzo hanno più o meno l'età che avevo io all'epoca in cui sono stata costretta a fuggire dal paese. Dall'altro, perché nell'intreccio tra i pregiudizi alimentati, e in questo caso insegnati a scuola, dagli europei e il primo manifestarsi dell'odio degli Hutu contro i Tutsi, ci sono i veri motivi che hanno condotto al genocidio. Rispetto ai miei romanzi precedenti in cui ho in parte ricostruito ciò che è accaduto nel 1994, in questo caso ho voluto prendere una certa distanza dai fatti, per concentrarmi sul perché tutto ciò sarebbe accaduto. Così, descrivo l'ipocrisia che regna nel liceo, l'educazione ideologica, intrisa di razzismo, della futura leadership Hutu, i deliri dei ricchi bianchi sulle radici «egizie» delle giovani Tutsi, il sedimentarsi di invidie, pregiudizi e vero e proprio odio. Nel microcosmo di *Nostra Signora del Nilo* emergono tutti gli elementi che condurranno poi allo scatenarsi su larga scala della violenza. **Il suo romanzo descrive come gli europei abbiano «inventato» le identità del Ruanda, costruendo un sistema sociale basato sulla gerarchia tra comunità. Sono queste le radici del genocidio?** Senza alcun dubbio. Prima hanno cominciato ad attribuire questa o quella qualità a ciascuna delle comunità del paese, quindi hanno costruito un modello di governo che si basava su tutto ciò. Negli anni Trenta i colonizzatori belgi hanno creato la carta d'identità etnica e per farlo hanno misurato l'estensione del cranio o la lunghezza del naso delle persone. Inoltre hanno stabilito che alle differenze fisiche corrispondevano poi caratteri e culture. Una vera follia! Le «categorie» di Tutsi, Hutu, Batwa e altri gruppi esistevano già prima dell'inizio del colonialismo, ma servivano solo a definire le comunità in base alle loro attività economiche: gli allevatori, i contadini, i cacciatori e via dicendo. Poi, questa catalogazione sociale è stata stravolta dall'irrompere sulla scena dell'antropologia razzista del XIX secolo che ha fissato queste etichette per sempre in termini di «razza». E la storia del Ruanda è stata tramandata così, perlomeno per un secolo. Gli europei si sono a lungo interessati soprattutto ai Tutsi, contribuendo a far crescere il risentimento tra gli Hutu cui hanno poi affidato il paese. Insomma, hanno creato le condizioni per un odio radicato e una terribile voglia di vendetta. **Mettere l'accento sulle radici coloniali della contrapposizione tra Hutu e Tutsi non rischia di cancellare le colpe di cui si sono macchiati i ruandesi?** Se a monte di tutto c'è il modo in cui gli europei hanno diviso il paese in comunità, non voglio assolutamente cadere nel cliché per cui gli africani, alla fine, non sarebbero mai responsabili della loro sorte. Le colpe del colonialismo non negano né ridimensionano in alcun modo quelle dei ruandesi che hanno assassinato i loro fratelli e le loro sorelle a colpi di machete. Allo stesso modo, non si può dimenticare che il genocidio è stato concepito e programmato dall'élite Hutu, da intellettuali, sacerdoti e ministri che sapevano bene a cosa avrebbero condotto le loro parole incendiarie. Molti di loro sono riusciti a fuggire alla giustizia e vivono ancora protetti dalle autorità in Francia e in Belgio. **Dopo la stagione dei processi e delle condanne per i fatti del 1994, oggi il Ruanda sta procedendo sulla strada di una difficile riconciliazione nazionale. In che modo, raccontare la genesi del genocidio può contribuire a questo percorso?** Ricordare le atrocità che sono state compiute, chi ne sia stato anche materialmente responsabile, credo sia l'unico modo per dare un contributo al pieno ritorno della pace e della giustizia. Di questo sono assolutamente convinta. Perché un popolo si riconcili davvero, c'è prima di tutto bisogno che comprenda fino in fondo perché si è diviso, cosa lo ha condotto fino a quel punto di orrore. Per questo ho concepito il romanzo come uno strumento per spiegare come si fosse progressivamente installato, già negli anni Settanta, quel clima di odio che ha poi condotto al genocidio dei Tutsi. Il mio contributo alla riconciliazione del Ruanda è questo: raccontare tutto, ma davvero tutto. Da dove si è partiti e dove si è arrivati. Solo così potremo un giorno voltare pagina tutti insieme.

Un eccidio che parla al presente - Alessandra Pigliaru

Il conflitto sociale tra braccianti e agrari che imperversò in Puglia negli anni Quaranta fu sanguinoso e devastante. In particolare, i fatti accaduti dal '43 al '48 assunsero i tratti di una vera e propria guerra civile che interessava variamente tutto il Sud. Grave povertà, disoccupazione irrimediabile e smarrimento politico, erano i tratti che hanno distinto le vite di chi, bracciante o reduce, abitava quelle terre arse dall'ignavia e dall'abbandono. *Guardati dalla mia fame* (Nottetempo, pp. 207, euro 15), il recente libro scritto a quattro mani da Luciana Castellina e Milena Agus, indaga la storia drammatica di quegli anni, concentrandosi su una vicenda misconosciuta: il linciaggio delle sorelle Porro da parte di un centinaio di persone, uomini e donne, riuniti nella piazza del Municipio di Andria il 7 marzo 1946.

Un'ordinaria quotidianità. Quel pomeriggio, dopo giornate convulse e di trattative sindacali difficili, si sarebbe dovuta festeggiare la tregua frutto di una mediazione tra braccianti e agrari. Per questo motivo Giuseppe Di Vittorio, bracciante di Cerignola diventato segretario della Cgil, avrebbe dovuto tenere un comizio proprio nella piazza cittadina. D'improvviso, uno sparo rivolto verso la piazza destò l'attenzione della folla. Apparentemente non sembrano esserci dubbi: proviene dal palazzo dei Porro, una ricca famiglia di agrari perquisiti dai braccianti proprio un paio di giorni prima alla ricerca di armi. Mentre Milena Agus racconta, tra realtà e immaginazione, la vicenda di Luisa, Vincenza, Stefania e Carolina Porro, Luciana Castellina inquadra il fatto nel contesto storico-politico a loro contemporaneo. Si dipana così un libro notevole, a due voci e con altrettanti registri: narrativo e saggistico. Si fa la conoscenza delle quattro sorelle attraverso le visite di un'amica inquieta che le osserva e le rende vive. Così come, alla fine della lettura, appariranno più vicine le altre esistenze, quelle dei senza nome di tante e tanti braccianti rastrellati, processati e poi condannati nonostante fosse arduo indicare un'unica responsabilità penale. Quelli descritti nel libro sono dunque due punti di vista in cui le autrici, come sempre sapienti e precise, si misurano con una vicenda che di esatto non ha proprio niente tranne la fame. Una fame originaria di giustizia e di libertà che deborda nel suo contrario, percorrendo non solo i fatti di Andria ma i secoli e la storia che si tingono di sangue. Che sia quello degli oppressi e degli oppressori cambia la qualità dell'efferatezza? Forse no. Quelle sorelle così barbaramente trucidate, per esempio, avevano come unica colpa l'inconsapevolezza che le rendeva avulse da ciò che le circondava. C'è chi giura che lo sparo provenisse proprio dalla loro abitazione, seppure sia difficile crederlo visto che le perquisizioni dei giorni precedenti non avevano riscontrato nessun arsenale né tantomeno soggetti pericolosi. Luisa e Carolina, le due che soccombono, così come Stefania e Vincenza, sopravvissute alla violenza, trascorrevano la loro quotidianità tra faccende domestiche e passatempi trascurabili dalla grande storia. Ricamavano, conversavano e si occupavano solo di una vita, la loro, facilitata dall'inerzia del proprio status di agrarie. Del resto poco si curavano, almeno così sembra. La folla inferocita le sceglie come vittime sacrificali di uno scontro al quale erano estranee. La loro indifferenza si mescola alla mancanza di coraggio ed è motivo di costanti confronti con l'amica che va a trovarle, anche quando «non sapeva dove andarsi a cacciare. In un altro mondo tutto diverso. Ecco dove voleva andare». Ma un mondo diverso non esisteva, era lì inchiodato tra la sazietà e la voracità degli uni così come degli altri. «È la fame che si fa violenza e chiede vendetta». La richiesta appare tuttavia più verticale di così. Il pasto negato è un occhio per occhio in cui ci si legittima a digerire la propria collera con il farmaco della vendetta; configurando una furia difficile da analizzare se non a conti fatti.

Innocenti o colpevoli? L'operazione messa in essere da Castellina e Agus appare ancor più interessante, proprio perché non offre giudizi o perdoni bensì la possibilità di sezionare un conflitto sociale immedicabile chiedendoci di essere all'altezza, di poterne stare al cospetto. L'altro elemento che emerge è certamente l'opportunità di ascoltare per la prima volta le voci di chi è stato rimasticato dalla storia, sia nella piazza che nei palazzi, tanto più che gli stessi giornali di quei giorni non diedero alcun risalto all'accaduto. Un effetto collaterale come tanti altri nella carneficina di quei mesi? Allora non si troveranno retoriche sulla non-violenza né sull'annoso dualismo tra innocenti e colpevoli. Il conflitto resta aperto invece e con grande maestria sia Castellina che Agus ne sanno puntellare l'incandescenza in una doppia trama, necessaria quanto complessa. Alla fine della lettura permangono molte domande. Una tra tutte riecheggia nella mente: «Nella catastrofe, se si vuole che il mondo stia in piedi, bisogna avere la forza di rivoltarlo come un guanto. Sì o no?» Certo, se però l'unico modo di darsi giustizia significa violenza e distruzione dell'altro da sé verrebbe da chiedersi con chi si intenda abitarlo il mondo. A questo punto è utile ritornare sulle parole del poeta palestinese Mahmoud Darwish: «Guardati.../ Guardati/ Dalla mia fame/ E dalla mia ira». Luciana Castellina e Milena Agus l'hanno affrontata con coraggio

L'epoca radicale - Elfi Reiter

«Rosso è il colore di tutte le passioni, dall'amore fino all'odio. Rosso è il colore dei re e del comunismo, il colore del pericolo e della gioia», scrive sul sito Gerd Conradt, autore del libro da cui abbiamo stralciato alcune parti dell'introduzione per pubblicarle in questa pagina. Il regista originario della ex Ddr, dal 1982 ha collaborato liberamente con varie tv e tra i suoi film - che lui considera «ritratti abbozzati di personaggi e periodi storici» - citiamo *Der Videopionier* (1984), premiato in Canada, *Fernseh-Grüsse von West nach Ost* (Saluti televisivi dall'ovest verso l'est, '85), *blick.berlin.dok* (2000) e il recentissimo *VideoVertov* presentato al Dok Lipsia nel 2012. Un primo ritratto di Holger Meins fu realizzato (da lui e Hartmut Jahn) già nel 1982: *Über Holger Meins* (A proposito di HM). «Rivoluzionario proletario: nulla da perdere, tutto da guadagnare» o il filosoficamente più buddista «o fai parte del problema, o fai parte della soluzione» (dalle lettere dal carcere di HM, 1973/74) sono massime che non colpivano. Anche in Italia c'erano i movimenti politici di varie ideologie, sfociati nella lotta armata. C'erano pure esperimenti culturali rivoluzionari, all'avanguardia, in primis le radio libere. Una per tutte: Radio Alice di Bologna, chiusa a forza dalla polizia il 13 marzo 1977, due giorni dopo l'uccisione di Francesco Lo Russo. Tra i tanti libri usciti su quel periodo storico, uno ne rielabora gli aspetti teorico-filosofici-inventivi: l'ha scritto Klemens Gruber, allora studente ospite all'università di Bologna e che partecipò alla radio, oggi professore di storia del teatro e delle avanguardie a Vienna. *Die zerstreute Avantgarde* (L'avanguardia dissipata) è uscito in Italia per il ventesimo anniversario, nel 1997, edito da Costa Nolan

sotto il titolo *L'avanguardia inaudita*: politica e cultura si intrecciano con la poesia di Majakovskij, il teatro crudele di Artaud e le teorie dei nuovi filosofi francesi, Deleuze e Guattari. Non bastava però questa sublimazione della violenza e della strategia della tensione per impedire gli «anni di piombo», al pari della Germania e della Francia (basti pensare alle varie operazioni di *Stay Behind*). Ci fu un solo paese in cui ciò poté riuscire: l'Austria. Günter Brus, uno dei famosi quattro azionisti (gli altri sono Otto Mühl e Hermann Nitsch, nonché il defunto Rudolf Schwarzkogler) in un'intervista aveva affermato: «Con le nostre performance estreme, in cui arrivavamo a incidere sui nostri corpi quella violenza esercitata da stato e potere economico-borghese, a mio avviso, siamo riusciti a estirpare alla radice il seme di una ribellione armata». Il potenziale della cultura è altissimo e lo dimostrano altri casi, in cui si puntano contro pennelli, cineprese, obiettivi fotografici o semplicemente la penna per scrivere (oggi forse più con i social network, i tweet) e si suonano musiche contro un'istanza che si crede onnipotente.

Controlacrisi.org - 10.5.14

Tsipras chi? Intervista al leader che vuole un Europa sociale e solidale

Isabella Borghese

*Non sono le polemiche oggi a interessarci ma tornare al programma della [lista Tsipras](#) e così alla candidatura di Alexis Tsipras. Un'opportunità e un interessante lavoro per approfondire e conoscere il leader greco candidato alle europee - nel caso di chi ancora non avesse potuto incrociare questo giovane quasi quarantenne, già leader di Syriza - è di certo il libro a cura di Matteo Pucciarelli e Giacomo Russo Spena, *Tsipras Chi?* edito da Edizioni Alegre. Sono quaranta, forse di più, le presentazioni in cui sono impegnati i due giovani giornalisti che, libri in spalla, in Italia, si stanno dedicando a far conoscere e divulgare attraverso l'impegno della parola e della divulgazione vis à vis, la figura di questo giovane leader che qualcuno ha definito "il nemico numero uno dell'Europa". E' davvero così? Tsipras, di sé, dice di essere solo "nemico solo della finanza e dei poteri forti e vuole un'Europa sociale e solidale". Oggi incarna senza alcun dubbio l'alternativa europea più concreta alle politiche d'austerità imposte dalla trojka. Il libro edito da Edizioni Alegre, a cura di Matteo Pucciarelli e Giacomo Russo Spena ripercorre dunque la sua storia politica, dal movimento No Global alla nascita di Syriza, analizza la genesi della crisi economica e come essa ha influito sul sistema politico contribuendo all'enorme successo del partito di Tsipras e all'implosione dei socialisti del Pasok. Gli autori ne presentano il programma senza nascondere i dibattiti interni al suo partito, il reale radicamento sociale ma anche le difficoltà di fronte all'ipotesi di un governo anti-sistema. Per [controlacrisi.org](#) alcuni passaggi chiave dell'intervista pubblicata sul libro e realizzata ad Alexis Tsipras "Nessun cambiamento senza partecipazione".*

«Il nostro popolo non ha nulla da perdere che le proprie catene», è la citazione. E poi, subito dopo, «la sfida del governo è per noi una strada a senso unico: non sarà facile né sarà un gioco, la nostra arma è il sostegno dei cittadini, a cui non chiediamo solamente il voto ma di camminare insieme. Nessun cambiamento è possibile senza partecipazione». Settimo piano, l'ultimo. Un ufficio di una ventina di metri quadri, grande vetrata che guarda sulla piazza del popolare e sgarrupato quartiere di Eleftherias, nel centro di Atene. Il palazzo è di proprietà del partito, una struttura degli anni Settanta che se non fosse per i pc sulle scrivanie sembrerebbe ferma ad allora. Che qualcosa sia cambiato lo capisci solo dai poliziotti fuori dall'ingresso, sempre almeno in sei. Sono la scorta di Alexis Tsipras. Ormai è un politico famoso, ma anche odiato: l'estrema destra di Alba Dorata lo vedrebbe volentieri morto e nel frattempo lo insulta dandogli dell'"agente dell'imperialismo americano". Sui muri dello studio Tsipras ha due manifesti incorniciati risalenti alle riforme sociali di Salvador Allende in Cile: la terra ai contadini e l'istruzione obbligatoria. Poi c'è un piccolo Che Guevara pensoso, col sigaro in bocca. Un medaglione palestinese in bella mostra sulla grossa libreria, dove non mancano i classici greci, la storia del Panathinaikos (la sua squadra del cuore), ma nemmeno Il Capitale di Karl Marx. La genesi dell'intervista è una serie di malintesi sull'orario, Tsipras si scusa, noi anche, alla fine ci rimette la riunione della segreteria politica, che per un po' va avanti senza di lui. **Cominciamo da "lontano", dal 2009. Anno in cui la crisi greca scoppia in mano a tutta la classe politica. Allora intervieni l'Europa. Le misure imposte al Paese come le giudica? Non c'era effettivamente bisogno di mettere mano a un sistema che non si reggeva più in piedi?** Personalmente sono convinto di una cosa: la ricetta che ci hanno imposto dalla leadership europea sarà insegnata nelle facoltà di Economia. E diranno: «Avete visto come si sono mossi? Ecco, fate il contrario». In primo luogo il debito è il risultato dei limiti e delle asimmetrie dell'unione monetaria. L'establishment ha risposto a una crisi di debito con l'austerità e la "svalutazione interna". Lo ha fatto per salvare le banche che detenevano titoli di Stato dei paesi altamente indebitati, senza considerare che ciò avrebbe peggiorato le cose e aumentato il rapporto tra debito pubblico e Pil. Il filosofo Jürgen Habermas ha giustamente osservato che la gestione della crisi «non affronta le cause che l'hanno provocata e nasconde anche il pericolo di sfociare in un'Europa tedesca». Durante il periodo di applicazione del memorandum, il debito pubblico della Grecia ha raggiunto livelli insostenibili andando fuori controllo. È la dimostrazione di quanto queste politiche siano state fallimentari. **Lei invece cosa avrebbe fatto per uscire dalla crisi? O meglio, che idee ha in mente per il futuro?** Avrei organizzato una Conferenza europea per la sostenibilità del debito simile a quella di Londra del 1953 che ha ristrutturato il debito della Germania postbellica e le ha dato la spinta necessaria per crescere aprendo la strada al suo miracolo economico. Inoltre, dobbiamo ipotizzare un nuovo ruolo per la Banca centrale europea che, sul modello della Federal Reserve statunitense, dovrebbe fare da prestatore di ultima istanza per gli Stati, e non solo per le banche; e contemporaneamente puntare su rafforzamento della domanda effettiva e sulla crescita favorendo gli investimenti pubblici di ogni Paese membro della zona euro. È impellente l'adozione di un New Deal europeo e misure per prevenire simili crisi finanziarie nel futuro: penso, per esempio, a un "Atto legislativo europeo Glass-Steagall" per la separazione delle attività commerciali e di investimento delle banche. La trojka invece è andata nella direzione opposta: ha utilizzato la crisi per imporre il modello del capitalismo neoliberale scatenando un'offensiva senza precedenti contro il mondo del lavoro e stracciando il contratto sociale. Ha attaccato la democrazia cercando di regolare così i suoi conti con la storia. **Nel programma di Syriza si**

parla di rinegoziare i trattati europei. Lo crede davvero possibile? E nel caso pensate all'uscita dall'euro e al ritorno alla dracma? Una minoranza molto forte del suo partito è per abbandonare la moneta unica. Dalla crisi non usciremo né con una svalutazione interna, come vogliono i memorandum, né con una di tipo monetario. Come già detto prima, dalla crisi usciremo con una cancellazione del debito e con un nuovo patto sociale. Non vedo altri margini se non, appunto, un New Deal europeo per finanziare lo sviluppo, il rilancio dell'occupazione e la coesione nel Paese.

Lei si candida a presidente della Commissione europea a Bruxelles. Perché un elettore europeo di sinistra dovrebbe sostenere lei e non il socialista Martin Schulz, che pure critica l'austerità e parla di Europa più eguale? Qui non si tratta di scegliere me o qualcun altro, anzi vi dirò che Schulz è una persona simpatica, a livello umano. Il fatto è che incarna il fallimento della socialdemocrazia europea, ferma in una impasse che l'ha spinta tra le braccia del consenso neoliberale. Per quasi due decenni il Pse ha partecipato alla rottura del contratto sociale del Dopoguerra, il quale - paradossalmente - aveva ispirato e contribuito a far nascere. Così si è tagliato fuori dalla sua tradizionale base politica e sociale diventando parte del problema e non la soluzione. Non si può difendere una prospettiva diversa dall'austerità e nello stesso momento governare in Germania con Angela Merkel. Non è credibile. È un controsenso.

Nel frattempo i movimenti populistici stanno crescendo nell'intero continente. È un altro prodotto della crisi. Come li si fronteggia? L'ascesa dell'estrema destra in Europa è il prodotto più che altro del neoliberalismo, che a sua volta ha originato la crisi. Il populismo rappresenta una falsa risposta perché orienta la disperazione e la rabbia sociale non verso i fautori dell'austerità e contro la classe dominante ma contro i deboli, quasi sempre gli immigrati. Serve informare, spiegare quanto è accaduto, serve la cultura, o una sinistra che torni a fare la sinistra, a rappresentare un'alternativa.

Il fenomeno di Alba Dorata è in continua ascesa. Teme per il futuro assetto democratico della nazione? Qui non siamo di fronte a un partito d'estrema destra, come tanti: Alba Dorata è un'organizzazione criminale neonazista. E quando si è di fronte a un'organizzazione criminale basta far applicare la legge, non occorrono misure più restrittive. A causa dei memorandum, dallo 0,3 per cento del 2009 è arrivata al 7 nel 2012, per di più in un Paese che soffre ancora per le ferite inflitte dalla brutalità hitleriana. Come spiega lo storico greco-tedesco Hagen Fleischer, tale espansione in queste zone d'Europa è frutto della grande rimozione storica in atto. I loro slogan anti-sistema fanno presa negli strati popolari, ma la realtà è differente: Alba Dorata ha relazioni strette con le oligarchie economiche elleniche. È la "lunga mano" e una risorsa per il sistema, di fronte al cambiamento politico che si avrebbe con Syriza al governo.

Lei è un leader politico giovane, in più è un buon comunicatore. Si racconta spesso di quanto sia ambizioso. La sostanza è che Tsipras è diventato un personaggio, un prodotto attraente sugli scaffali della politica. Quanto c'è della sua figura e quanto invece delle idee del suo partito nella vostra crescita? Viviamo indubbiamente nell'epoca della comunicazione ed è molto importante che qualcuno riesca a veicolare il proprio messaggio nel modo più efficace. Però facendo un confronto con il mio coetaneo italiano Matteo Renzi, io - a differenza sua - non ho avuto un trattamento di favore dai media: non mi hanno dipinto come un "bravo ragazzo", anzi hanno provato con testardaggine e determinazione a trasformare il mio essere giovane in un punto debole. La mia età come limite e non come risorsa. Probabilmente la posizione di Syriza, diversamente da quella di Renzi, fa paura ai poteri forti in Grecia e in Europa. Anzi ne sono sicuro. Ma siamo in una fase di forte crisi di credibilità del sistema, i cittadini chiedono un rinnovamento generale. E i media non sono esclusi dalle critiche, per cui il loro ostracismo ha finito per avvantaggiarci. Paradossalmente non avere il grosso del mondo dell'informazione dalla nostra parte si è rivelato un elemento positivo per noi.

La Stampa - 10.5.14

Dalle trincee '14-'18 nasce l'Europa unita - Giovanni De Luna

Cominciamo dalla fine, dal 1918. Alla guerra è seguita la pace ed è l'ora di contare i morti. Erano stati uccisi circa 9 milioni di uomini e 20 erano stati feriti. In questo senso, quella guerra non aveva precedenti in tutta la lunga storia dei conflitti che avevano insanguinato l'umanità. Il mondo che con la seconda rivoluzione industriale aveva già sperimentato la produzione di massa, i consumi di massa, la partecipazione politica di massa, in quei quattro anni si era confrontato anche con la guerra e la morte di massa. Nel 1914 i paesi in guerra mobilitarono più di 21 milioni di uomini, 15.220.000 da parte dell'Intesa, 5.830.000 da parte degli Imperi centrali. Masse uomini che già solo con il loro numero azzerarono i riferimenti politici, sociali e culturali dell'Ottocento. Nella scena finale di J'accuse, un film del 1919 di Abel Gance, un poeta soldato ferito raggiunge il suo villaggio, convoca gli abitanti e racconta un sogno; i suoi compagni morti si levano dalle tombe per interrogare i vivi sulle ragioni del loro sacrificio. Ma quei morti non chiedevano vendetta e indicavano al mondo una speranza: «Del senso del mondo molti avevano già parlato, ma solo il supplizio universale dell'uomo, la guerra mondiale, ha potuto imporlo alle coscienze. Nel dolore universale, l'universo ha preso coscienza di se stesso come un essere unico... I morti ci hanno trasmesso un nuovo vangelo...». Sempre nel 1919 lo scrittore francese Jean Guéhenno evocava così la possibilità che dai carnai delle trincee nascesse un nuovo spirito del mondo. Un secolo dopo, il ricordo di quei morti per l'Europa può effettivamente diventare il viatico per un cammino verso uno spazio pubblico svincolato dagli egoismi dei singoli Stati. E in quelle trincee è possibile scorgere i primi segni di una storia su cui fondare l'Europa di oggi. La storia più che la memoria. Gli ultimi testimoni sono scomparsi e quegli eventi appartengono a un passato che si consegna senza vincoli emotivi alla pacata riflessione degli storici. Ed è come se il regresso della memoria abbia consentito finalmente di affrontare gli aspetti di quella guerra più legati al vissuto psicologico dei singoli combattenti. E' una prospettiva in cui ci si accorge che tutto quanto sembrava allora irriducibilmente contrapposto sul piano della geopolitica, assumeva invece caratteri di marcata uniformità quando ci si confrontava con l'esperienza esistenziale dei protagonisti. La vita in trincea, l'insensatezza degli attacchi a mani nude contro i reticolati, le sofferenze della morte per i gas, la solidarietà di chi condivide gli stessi rischi, le tempeste allucinatorie indotte dagli scoppi e dai lampi dei bombardamenti: sono questi i temi che affiorano senza distinzione di nazionalità nella diaristica di guerra e nei milioni di lettere a casa. La ribellione agli ordini insensati degli

Stati maggiori coinvolgeva i francesi sulla Somme come gli italiani a Caporetto. La meglio gioventù europea tutta insieme fu partecipe di una vicenda che - azzerando ogni differenza di grado, nazionalità, carattere -, plasmava tutti i soldati secondo dei tratti comuni che comprendevano un senso di estraneazione psicologica e sociale nei confronti delle abitudini dalla vita civile. Cosa succedeva agli uomini scaraventati sui campi di battaglia di quella guerra ce lo ha spiegato bene lo storico inglese Eric. J. Leed: la frequentazione assidua della fisicità corporea della morte e l'attestarsi con una innaturale disinvoltura su una linea di confine tra la vita e la morte ci riconduce a un'esperienza esistenziale tanto estrema quanto diffusa. Ed è da quella esperienza che si può ripartire se vogliamo che l'Europa abbia un senso. Per intenderci, il disagio delle opinioni pubbliche dei singoli paesi nasce oggettivamente dal fatto che l'euro presuppone uno Stato europeo, ma uno Stato non si costruisce solo sulle ragioni dell'economia. E invece la costruzione simbolica dell'Europa è rimasta ferma alla scelta della bandiera, dell'inno ufficiale (l'Inno alla gioia della Nona sinfonia di Beethoven), del motto («In varietate concordia», Unità nella diversità). Per il resto, quello europeo resta un immaginario essenzialmente monetario, mentre manca al processo di costruzione dell'Europa una legittimazione che derivi direttamente da un insieme di valori sanciti da una cultura e da una storia comune. In questa direzione il ricordo della Prima guerra mondiale assume un'importanza cruciale. Il 3 agosto 2014 il presidente Hollande incontrerà in Alsazia il tedesco Joachim Gauck e insieme celebreranno l'anniversario. E' un buon inizio.

Briciola, un hippie per il dio dei boschi - Tommaso Pincio

Per la geografia, l'Arcadia è una regione della Grecia, un territorio montuoso e poco abitato. Nel mito e nella poesia, l'Arcadia è una landa idilliaca, dimora del dio dei boschi, un paradiso in Terra dove è possibile vivere in armonia con la natura perché offre tutto il necessario per vivere. La pittura l'ha rappresentata come il paesaggio perfetto, abitato, a seconda dei casi, da pastori beati o ninfe giocose. In alcuni dipinti del Seicento, tra cui uno famosissimo, conservato al Louvre, l'Arcadia è però anche un monito o, come si usava dire un tempo, un memento mori. Collocando teschi e tombe in quel luogo bucolico, il pittore ci ricordava che non esiste rifugio, per quanto remoto e incontaminato, in cui la morte non sappia arrivare. E proprio con questa accezione l'Arcadia è stata citata a più riprese nella letteratura americana. La si trova in William Faulkner, in L'urlo e il furore, e in Meridiano di sangue di Cormac McCarthy, dove compare scritta a filo d'argento sotto la sicura del fucile dello spietato giudice Holden. Più di recente Arcadia è diventato finanche il titolo di uno splendido romanzo di Lauren Groff che ho avuto il privilegio di tradurre. E non parlo di privilegio per adulazione. Nulla consente di entrare in intimità con un libro quanto il tradurlo. Si giunge a conoscerlo nelle pieghe più nascoste; nei suoi aspetti più luminosi, come in quelli più oscuri. E si giunge a volergli bene non perché la bilancia penda dal piatto dei pregi, ma semplicemente perché lo si conosce. Spesso infatti il noto offre maggiori scoperte e trasalimenti dell'ignoto. È il caso di una scena del romanzo. Si tratta di un paio di pagine appena e malgrado l'abbia letta e riletta, tradotta e ritradotta al punto di conoscerla quasi a memoria, parola per parola, questa scena non cessa di toccarmi il cuore. Per ovvie ragioni non dirò in che punto del romanzo si trovi e cercherò di descriverla nel modo più vago possibile. Un uomo di mezza età torna dopo lungo tempo in un luogo della sua infanzia. Vi ritorna con la figlia appena adolescente alla quale racconta quale importanza abbia rivestito per lui quel luogo quando era bambino. La figlia ascolta, si guarda attorno e, con la crudezza di cui a volte sono capaci i giovani, dice semplicemente: «Questo posto sembra abbandonato da secoli». Per la prima volta dopo tanti anni, l'uomo viene così sfiorato dal dubbio che un pezzo fondamentale della sua esistenza non sia mai esistito, perlomeno non nel modo in cui lo ricorda. Il pragmatismo della figlia gli è però di conforto. «Che importa, papà? Che sia stato vero o un frutto della tua immaginazione non fa differenza. Avevi bisogno di aiuto e questo posto ti ha comunque aiutato». Sono molte le cose di questa scena che mi toccano profondamente. La prima, la più ovvia, è il lato salvifico dei sogni. Spesso illudersi, prima ancora che mentire a se stessi, è un istinto di sopravvivenza, un istinto che ci consente di andare avanti, di trovare un senso in cose altrimenti crudeli e inspiegabili. Questo istinto è un motivo essenziale del romanzo di Lauren Groff, ma è pur vero che lo è di molti altri romanzi giacché in esso consiste una delle ragioni di essere della letteratura. Ma c'è anche qualcosa di più specifico, di più commoventemente umano, in questa scena: il modo in cui il senso del passato si trasmette e muta di generazione in generazione. Un padre e una figlia non vedranno mai la stessa cosa con gli stessi occhi. Ciò che è indubitabilmente vero per uno può diventare una pietosa chimera per l'altra. Simili diversità sono all'origine di tante incomprensioni tra vecchi e giovani; sono fonte di sofferenza e a talvolta anche di violenza (l'uccisione del padre non è un mito nato per caso), nondimeno, anche di qui, il romanzo di Lauren Groff riesce con splendente semplicità a mostrarci che vi è una dolorosa bellezza nel non vedere le cose allo stesso modo, perché è proprio nella diversità che due persone comprendono quanto sia prezioso ciò che li unisce. C'è infine un ricordo personale che mi lega a questa scena di Arcadia, oltre che a tutto il romanzo. Il ricordo di una piazza della mia città invasa da giovani stranamente concitati. Seduti sul selciato, questi giovani cantavano e ridevano e, per qualche ragione, mi ero persuaso che vissero lì, in strada, all'aperto, come zingari o indiani, e che fossero felici, tanto che, col tempo, crescendo, questo mio ricordo di bambino è diventato per me la quintessenza della felicità, del vivere in armonia. Finché un giorno, come il personaggio del romanzo di Lauren Groff, mi accorsi che il mondo era così cambiato, così diverso dalla mia Arcadia, che dubitai della mia memoria. Dubitai di avere visto davvero quei giovani - quei capelloni, come venivano chiamati dalle nostre parti, o hippie, come venivano chiamati altrove. Di più: cominciai a dubitare che fossero mai esistiti, pensai che me li fossi inventati perché avevo bisogno di un'ideale di felicità e armonia, di una mia Arcadia. Il protagonista del romanzo di Lauren Groff è chiamato «Briciola». Nato in una carovana di hippie e cresciuto in una comune di utopisti che sogna di vivere come gli arcadi, godendo di ciò che natura sa dare e lontano delle perversioni del mondo mercantile, Briciola deve il suo nomignolo a un fisico particolarmente minuto. C'è tuttavia qualcosa di universale nel suo essere una briciola, «l'hippie più minuscolo che si sia mai visto». L'idea che in ognuno di noi ci sia una briciola di un tempo che fu; l'idea che una parte di noi resti piccina anche quando il resto è cresciuto. E più il resto di noi cresce, più questa briciola pare brillare di luce propria, una luce al contempo lontana e vicina. In questa briciola, quest'anima minuta che non smette di accompagnarci malgrado gli anni trascorsi e i sogni perduti, è

custodito il bisogno di credere, se non la certezza, che esista un'Arcadia. E che sia popolata da ninfe e pastori o dagli hippie di Lauren Groff, a questa nostra Arcadia, in un modo o nell'altro, un giorno faremo ritorno.

Ramin Bahrami: Bach è la grande bellezza - Alberto Sinigaglia

Mentre Paolo Sorrentino girava *La grande bellezza*, Ramin Bahrami lavorava alla grande bellezza della musica scrivendo un libro e incidendo un disco. Un po' alla scrivania, un po' al pianoforte. Il volume, *Il suono dell'Occidente*, esce da Mondadori come Bach mi ha salvato la vita, l'autobiografia intrecciata di influenze tedesche, russe, turche e naturalmente persiane. Due capitoli sui Greci e sulla musica antica. Altri quattordici, uno per ogni capolavoro che il maestro iraniano scandaglia per spiegare bellezza, fascino, genialità dei «monumenti assoluti e rivoluzionari della visione sonora occidentale»: Monteverdi, Vivaldi, Bach, Mozart, Beethoven, Wagner, Verdi, Brahms, Tchaikovsky, Mahler, Strauss, Rachmaninov, Schoenberg, Stravinsky. Postfazione, «Bach fra le stelle». Ma niente di vertiginoso, spiega Ramin, «niente di pesante. L'ho scritto per tutti coloro che vogliono scalare quelle vette affidandosi all'esperienza di un musicista». È pronto anche il cd, *Bach for babies*. Sarà distribuito dalla Decca in settembre. Una serie di ninnenanne, che Bahrami dedica alla figlia Shahin Maria, di due mesi. Undici momenti tratti da Bach, Brahms, Mozart e Gluck «per offrire la prima bellezza ai bambini appena nati. E ai genitori». «Studia Bach, ti salverà». Comando e benedizione, quelle parole sono le ultime udite dal padre, Paviz, inghiottito per sette anni da un carcere di Teheran, dove nel 1991 viene lasciato morire d'infarto o ucciso dagli ayatollah. La colpa: aver lavorato per lo scià di Persia. Dalla rivoluzione di Khomeini e dei «pasdaran» Ramin undicenne fugge in Italia, aiutato da una borsa di studio dell'Italimpianti e dal coraggio della mamma Shahin Afshar, discendente dagli Afshar della dinastia di re persiani, che si adatta a fare pulizie per farlo studiare. Diploma di pianoforte con Piero Rattalino a Milano, perfezionamenti all'Accademia Pianistica di Imola e da qui alla Hochschule für Musik di Stoccarda. Tra gli allenatori, Rosalyn Tureck, la grande bachiana. Fino a diventare il primo pianista asiatico ad affermarsi suonando Johann Sebastian e a collocarsi tra i massimi interpreti. Così identificato con lui da chiamarsi adesso Ramin Sebastiano dopo aver lasciato la fede zoroastriana ed essersi fatto cristiano per sposare Maria Luisa Veneziano, allieva di una sua masterclass all'Accademia Filarmonica Romana. Trentotto anni, è spesso paragonato a Glenn Gould, altro innamorato di Bach. E per qualche stranezza: per rilassarsi, lavora all'uncinetto. «Non sono l'unico: basta frequentare i treni tedeschi: c'è un esercito di maschi alquanto virili impegnati con l'uncinetto». Cinquant'anni fa, nel 1964, Gould smise di esibirsi in concerto, dedicandosi alle registrazioni in studio. A chi glielo ricorda, inducendolo a selezionare, Bahrami risponde: «La generosità è importante in un mondo avaro di impulsi positivi». Comunicativo sulla scena, caro gnomo che elargisce tesori, Ramin vive a Stoccarda, patria della nonna paterna, perché lì è in cura il fratello Bahram, affetto da una malattia degenerativa. Ma è assai popolare in Italia per i concerti alla Scala, alla Rai, a Santa Cecilia, alla Fenice e per essere stato il primo musicista classico ospite fisso di una trasmissione tv, *L'infedele* di Lerner. In televisione ritornerà su Rai 5 nel nuovo programma *Inventare il tempo* - straordinarie storie di musica accanto a Sandro Cappelletto.

Edouard Martinet, lo scultore degli animali - Giulia Mattioli

La poesia della natura rappresentata grazie a un mucchio di rottami: sembra un concetto paradossale, finché non si ha l'occasione di conoscere le opere di Edouard Martinet. Le sue sculture sono incredibili lavori di assemblaggio di ferrivecchi, dai quali nascono insetti, pesci, volatili e anfibi, che portano con loro tutta l'eleganza e la meraviglia di cui la natura li ha dotati. Un puzzle di padelle arrugginite, utensili, tasti di macchine da scrivere, fanali di automobile e pezzi di metallo, messi insieme solo con incastri meccanici e viti, nessuna saldatura. Ogni pezzo si sposa con l'altro in un armonico ensemble, valorizzato dall'attenta scelta cromatica. L'artista impiega circa un mese a creare un animale o insetto, e la sua prima opera risale a quando aveva 17 anni. Data la natura del processo creativo, ogni scultura di Edouard Martinet è un pezzo unico: c'è la mantide pronta a sferrare l'attacco, l'ape che scivola dentro il bicchiere, l'uccellino che si guarda attorno, il rospo che quatto quatto aspetta di veder passare il moscerino. Non è certo il primo artista che ha pensato di riutilizzare ferraglia e pezzi di scarto per creare nuove sculture, ma la particolarità degli animali di Martinet è la grazia, la bellezza, l'eleganza e in un certo senso l'orgoglio che trasudano. Oltre al valore artistico ed estetico delle sue opere, non si può sottovalutare l'importante componente green, essendo la sua arte frutto di riciclo, virtuosismo che funge da valore aggiunto al suo lavoro. La biografia di Martinet racconta che quando aveva 10 anni il suo maestro lo introdusse al mondo degli insetti, ma in modo piuttosto ossessivo. Tuttavia la fascinazione si è radicata nella sua mente in modo subliminale ed è riemersa quando, da adolescente, ha cominciato a prendere la forma la sua dote artistica. Di recente le sue sculture sono state esposte alla Sladmore Contemporary, galleria d'arte contemporanea di Londra, dedicata alla scultura contemporanea. Per vedere tutti i suoi lavori, [cliccate qui](#).

ZonaScienze, il nuovo canale di De Agostini Scuola

Dopo il lancio di "E20 - Eventi", il sito in collaborazione con il quotidiano *La Stampa* per portare in classe l'attualità nella sua forma più innovativa e di qualità, De Agostini Scuola inaugura una nuova sfida. Nasce ZonaScienze, uno spazio on line per condividere contenuti ed esperienze nell'insegnamento delle scienze, in collaborazione con Fondazione IDIS-Città della Scienza di Napoli e Ospedale Humanitas di Milano. Il progetto, frutto della collaborazione con i due enti, si pone l'obiettivo di incrementare la diffusione del sapere scientifico con particolare riferimento al mondo della scuola. I principali destinatari sono gli insegnanti e gli studenti della Scuola Secondaria di primo e di secondo grado. Collegandosi al sito deascuola.it, si potrà accedere al nuovo portale ZonaScienze: •un ambiente, aggiornato costantemente, dove consultare e utilizzare elaborati didattici e contenuti formativi selezionati e prodotti dalle scuole e integrati con contributi didattici realizzati da Città della Scienza; •un'area di risorse dedicate all'informazione sulla

salute e alla prevenzione fin dall'età scolare realizzati dall'Istituto Clinico Humanitas di Milano; •una vetrina dove esporre i nuovi materiali didattici creati dalle scuole; •un blog dove commentare gli elaborati pubblicati e dare suggerimenti agli utenti circa l'utilizzo dei materiali on line; ZonaScienze vuole essere un luogo di informazione, formazione e scambio di risorse e di opinioni su materie scientifiche oggetto di insegnamento scolastico, dove i docenti avranno la possibilità di scambiare, condividere e discutere i materiali didattici realizzati dalle scuole stesse. Il portale, che verrà via via implementato e arricchito di contenuti, avrà libero accesso nella fase iniziale, mentre con l'inizio del nuovo anno scolastico 2014/15, sarà richiesta la registrazione per fruire della totalità dei contenuti. Informazioni e approfondimenti su questa iniziativa, saranno forniti durante il roadshow di Smart Education (9 maggio a Bergamo, 15 maggio a Roma e 21 maggio a Bari) per promuovere la partecipazione delle scuole alla XII edizione di "Smart Education & Technology Days", la manifestazione nazionale dedicata al mondo della scuola che si svolgerà a Napoli presso Città della Scienza dal 9 all'11 ottobre 2014. "De Agostini Scuola, già da qualche tempo, ha avviato collaborazioni importanti con Enti e Istituzioni per favorire lo scambio e la valorizzazione di esperienze che rappresentano una risorsa per la didattica" - dichiara Roberto Devalle, Amministratore Delegato di De Agostini Scuola. - "Il nostro desiderio è quello di favorire un apprendimento più stimolante attraverso l'utilizzo di strumenti didattici innovativi e di diffondere nella scuola, anche attraverso i nuovi media, l'informazione e la conoscenza in termini di prevenzione e difesa della salute. In questa ottica il portale ZonaScienze, consente di unire le competenze di un editore come De Agostini Scuola con quelle della Fondazione IDIS-Città della Scienza e dell'Ospedale Humanitas da anni impegnate per la diffusione del sapere scientifico e della prevenzione, come esempio virtuoso di un nuovo approccio all'insegnamento e alla formazione».

In Italia circa 223mila alunni con disabilità

In Italia nell'anno scolastico 2012/2013 sono stati circa 223mila gli alunni con disabilità (2,5 per cento del totale degli studenti), in crescita del 3,2 per cento rispetto all'anno precedente. Questa la fotografia scattata alla base dei dati MIUR a Ufficio di statistica da Exposanità che per la prossima edizione (Bologna 21-24 maggio) propone diversi focus di riflessione dedicati al tema della disabilità. Il 10 per cento dei disabili frequenta la scuola dell'infanzia, il 38 per cento la scuola primaria, il 29 per cento la scuola secondaria di primo grado e il 24 per cento la scuola secondaria di secondo grado. L'incidenza più elevata di alunni con disabilità si segnala in Trentino Alto Adige (3,3 per cento sul totale degli alunni della regione), Lazio (3,1 per cento) e Abruzzo (3,1 per cento) mentre la Basilicata (1,9 per cento) e la Calabria (2 per cento) sono le regioni con il tasso più basso. Guardando alle disabilità presentate dagli studenti, la netta maggioranza (66,7 per cento) ha una disabilità di tipo intellettuale mentre quella motoria è presente nel 4,1 per cento dei casi, quella uditiva nel 2,9 per cento e quella visiva nell'1,7 per cento. «Il tema dell'integrazione scolastica degli alunni con disabilità impone due diversi livelli di riflessione», ha detto Marilena Pavarelli, Project Manager di Exposanità. «Da un lato è necessario ripensare ed adattare l'edilizia scolastica così da renderla fruibile al maggior numero di studenti possibile - ha aggiunto - dall'altro occorre dotarsi di una serie di risorse materiali ed umane che concorrano a rendere la scuola italiana più accessibile anche nei confronti di coloro che presentano difficoltà nell'apprendimento. Exposanità darà come di consueto spazio a queste due tematiche dedicando una serie di appuntamenti alla progettazione for all, a quei prodotti destinati a chi presenta difficoltà cognitive nonché alle competenze necessarie a tutti coloro che seguono gli alunni con tali difficoltà: famiglie, insegnanti di sostegno, logopedisti, fisioterapisti e, più in generale, tutte le figure dello spettro riabilitativo». Nelle scuole a gestione statale, il rapporto tra docenti e numero degli alunni disabili è di uno ogni 2 studenti. Molise e Basilicata sono le regioni che dedicano più risorse con una media di un insegnante ogni 1,6 alunni con disabilità mentre nelle regioni Lazio e Lombardia il rapporto è inferiore (un docente ogni 2,4 alunni). Oltre al sostegno, gli alunni necessitano di servizi con determinate caratteristiche per il superamento delle barriere architettoniche, come le scale a norma, gli ascensori, servizi igienici specifici, segnali visivi e acustici, percorsi interni ed esterni che facilitino gli spostamenti. Secondo i dati elaborati su base ISTAT, se da un lato in Italia si registra una percentuale abbastanza alta di scuole con scale a norma (79 per cento di scuole primarie e 86,8 per cento di secondarie di primo grado) e con servizi igienici a norma (76,7 per cento di scuole primarie e 79,7 per cento di secondarie di secondo grado), dall'altro solo il 29,8 per cento delle scuole primarie e appena il 29,1 per cento delle scuole secondarie di primo grado hanno reso accessibili i percorsi interni. Stessa situazione per i percorsi esterni, resi accessibili solo nel 28,4 per cento delle scuole primarie e nel 27,2 per cento delle scuole secondarie di primo grado. A livello macro il Mezzogiorno presenta la percentuale più bassa di scuole con scale e servizi igienici a norma; situazione opposta al Nord. Per quanto riguarda i percorsi interni ed esterni, che si dimostrano comunque carenti, è sempre il Nord a presentare una situazione migliore rispetto al Mezzogiorno.

Sbadigliare fa bene alla salute

Sonno, fame, noia... Queste sono le condizioni più comuni dello sbadigliare. Perché mai, però, dovrebbe venirci voglia di sbadigliare quando siamo affamati o assonnati? Deve pur esserci una funzione dietro questo insolito meccanismo. Questa, probabilmente, è la domanda che si è posto lo psicologo Andrew Gallup del SUNY College di Oneonta (NY, Usa). La risposta più convincente che è riuscita a darsi è che lo sbadiglio sia necessario al mantenimento della giusta temperatura del cervello. Si tratterebbe, perciò, del classico processo di omeostasi che il nostro organismo mette spesso in funzione. L'omeostasi, per chi non lo sapesse, è un sistema che adotta il nostro corpo per ritrovare l'equilibrio. Quanto allo sbadiglio, vi sono anche ipotesi che classificano la sua funzione come un mezzo per aumentare il livello di ossigenazione. Questo studio, invece, afferma che l'eccitazione corticale, lo stress del momento e il sonno, sono tutti fattori associati alle fluttuazioni di temperatura del cervello. Ma possono anche essere manipolati con facilità dalle variazioni di temperatura dell'ambiente. Per esempio, l'aria fresca che si può trovare all'esterno nelle stagioni più fredde può facilitare l'abbassamento della temperatura del cervello. Lo sbadiglio, però, non è prerogativa del genere umano. Infatti nel mondo animale alcuni lo utilizzano per mostrare dominanza nei confronti dei loro simili. Oppure, in

altri casi, viene considerato un segnale di allarme quando si sentano minacciati. Che dire dei serpenti invece? Essi usano lo sbadiglio al fine di riallineare le mascelle dopo un pasto abbondante. Ma torniamo al genere umano. Come accennato, le variazioni di temperatura del cervello sono associate ai cicli di sonno ed eccitazione corticale; in questa maniera lo sbadiglio migliorerebbe lo stato di veglia, di vigilanza, il tono muscolare e la frequenza cardiaca. Se dunque il preciso compito dello sbadiglio sarebbe quello di raffreddare è possibile che se siamo fuori casa, in inverno, la voglia di sbadigliare diminuisca sensibilmente. Per arrivare a tali conclusioni alcuni ricercatori dell'Università di Vienna hanno condotto due tipi di test. Il primo prevedeva la misurazione della frequenza di sbadiglio - e la relativa contagiosità - nei passanti durante l'estate e l'inverno. Il secondo è stato condotto in Arizona - dove il clima è generalmente più caldo e secco - mostrando ai pedoni immagini di persone che sbadigliavano per vedere se guardandole sbadigliavano anche loro. Dai risultati è emerso che a Vienna le persone sbadigliavano più in estate che in inverno, mentre in Arizona facevano esattamente l'opposto: più in inverno che in estate. Si è potuto quindi constatare che non erano né le stagioni né la quantità di luce a influenzare la voglia di sbadigliare. Quello che invece si è potuto evidenziare era che si tendeva a sbadigliare quando la temperatura era intorno ai 20 gradi Centigradi. Che però si riduceva oltre i 37 gradi in Arizona o le fredde gelate in Austria. Il dottor Jorg Massen dell'Università di Vienna ha quindi dedotto che la funzione di raffreddamento non serve quando l'aria è più fredda di quella corporea. Anzi, se fa troppo freddo, secondo la sua ipotesi, potrebbe essere persino dannosa. Il fatto che il meccanismo sia così contagioso potrebbe derivare dal perché lo sbadiglio migliora l'eccitazione e l'efficienza mentale. Diffondendo questo genere di comportamento potrebbe migliorare la vigilanza globale all'interno di un gruppo. «I nostri cervelli sono come i computer - afferma Gallup al Los Angeles Time - Operano in modo più efficiente quando sono [in un ambiente] fresco. La Nostra ricerca indica che si sbadiglia in risposta all'aumento della temperatura del cervello o di quella corporea». Lo studio, pubblicato su *Physiology and Behavior*, ha coinvolto scienziati provenienti dalla già citata Università di Vienna, ma anche dalla Nova Southeastern University della Florida e la State University di New York a Oneonta.

La formazione musicale migliora le funzioni cerebrali

Gli scienziati britannici dell'Università di Liverpool hanno scoperto che la musica, o meglio anche una breve formazione musicale, può far aumentare il flusso di sangue nell'emisfero sinistro del nostro cervello. Questa scoperta suggerisce che le aree cerebrali responsabili per la musica e il linguaggio hanno parti comuni. La scoperta dei ricercatori è avvenuta a seguito di due studi separati in cui si sono potuti osservare i modelli di attività cerebrale in musicisti e non musicisti. La dott.ssa Amy Spray e colleghi, per il primo studio hanno reclutato 14 musicisti e 9 non musicisti che sono stati sottoposti a sessioni di creazione di musica e generazione di parole, per poi osservare come queste attività avessero effetto sul cervello. I risultati hanno mostrato che i modelli cerebrali dei musicisti erano simili in entrambi i compiti; la stessa cosa tuttavia non valeva per i non-musicisti. Nel secondo studio, i ricercatori hanno reclutato un nuovo gruppo di partecipanti non-musicisti. Questi sono stati sottoposti a sessioni in cui dovevano produrre parole e percepire della musica. Anche in questo caso sono stati valutati i modelli cerebrali per osservarne l'attività e gli eventuali cambiamenti. Dopo questa prima fase, i volontari sono stati sottoposti a una breve sessione di formazione musicale della durata di mezz'ora, per poi prendere loro, ancora una volta, le misure dell'attività cerebrale. Le misure dell'attività cerebrale rilevate prima della formazione musicale non hanno mostrato alcun modello significativo di correlazione tra di esse. Ma le cose sono cambiate dopo che i partecipanti sono stati sottoposti alla breve formazione musicale: in questo caso sono state rilevate significative somiglianze - come nel caso dei musicisti del primo studio. «Le aree del nostro cervello deputate al processo della musica e del linguaggio si ritiene siano condivise e precedenti ricerche hanno suggerito che la formazione musicale può portare a un maggiore uso dell'emisfero sinistro del cervello - spiega la dott.ssa Spray dell'University's Institute of Psychology, Health and Society - Questo studio ha esaminato gli effetti modulatori che la formazione musicale potrebbe avere sull'uso delle diverse parti del cervello durante l'esecuzione di musica e compiti di linguaggio». «Questo - aggiunge il dottor Georg Mayer, psicologo alla Liverpool - suggerisce che gli schemi cerebrali correlati sono il risultato dell'utilizzo di aree ritenute essere coinvolte nell'elaborazione del linguaggio. Possiamo quindi supporre che la formazione musicale si traduce in un rapido cambiamento nei meccanismi cognitivi utilizzati per la percezione della musica e questi meccanismi condivisi sono di solito impiegati per il linguaggio». «E' stato affascinante osservare che le somiglianze nel flusso di sangue possono essere evidenti dopo solo mezz'ora di semplice formazione musicale», conclude Amy Spray. La musica dunque come un mezzo per promuovere le attività cerebrali che favoriscono anche la nostra capacità di linguaggio, sia scritto che parlato, come la fluidità verbale.

La menopausa precoce ha effetti negativi sulla funzione cognitiva

La menopausa precoce può essere un problema per molte donne. Può accadere di arrivarvi prima del tempo a causa di problemi fisiologici, ma anche per via di interventi chirurgici come l'ovariectomia bilaterale (o menopausa chirurgica). Per menopausa precoce s'intende quella che arriva prima dei 40 anni d'età, tenuto conto che in forma naturale, in media, questa arriva intorno ai 50 anni. Ai problemi cui può andare incontro una donna che sia soggetta alla menopausa precoce ora si aggiunge un possibile danno alle funzioni cognitive. Questo quanto emerge da un nuovo studio pubblicato sulla rivista *BJOG: An International Journal of Obstetrics and Gynaecology* e condotto dai ricercatori del Dipartimento di Epidemiologia e Ricerca Clinica dell'Ospedale La Colombiere, Montpellier (Francia). Lo studio si è basato su un campione di 4.868 donne che sono state seguite per sette anni al fine di valutare le funzioni cognitive. Per questo scopo sono stati utilizzati test cognitivi e prese in considerazione le diagnosi cliniche di demenza all'inizio dello studio e dopo due, quattro e sette anni. L'obiettivo principale era determinare se la menopausa precoce potesse avere un effetto sulla funzione cognitiva più avanti nella vita. Per completezza sono stati esaminati anche gli effetti a seconda del tipo di menopausa: naturale o chirurgica, e anche l'uso della terapia ormonale sostitutiva. I dati raccolti hanno rivelato che delle 4.868 partecipanti allo studio, il 79% è arrivata in modo naturale alla menopausa; il 10% in

menopausa chirurgica e l'11% delle donne ha avuto una menopausa dovuta a cause come le radiazioni o la chemioterapia. Circa il 7,6% delle donne ha avuto una menopausa prematura e un ulteriore 12,8% una menopausa precoce in un'età compresa tra i 41 e i 45 anni d'età. Oltre un quinto delle donne ha seguito un trattamento ormonale durante la menopausa. Al termine dello studio, i risultati hanno mostrato che le donne con menopausa precoce avevano un aumento del 40% del rischio di ottenere scarse prestazioni cognitive, in particolare nei compiti che analizzavano la fluidità verbale, la memoria visiva. Allo stesso modo, vi era un aumento del 35% del rischio di rallentamento della velocità psicomotoria (il coordinamento tra il cervello e i muscoli che è alla base del movimento) e una diminuzione delle funzioni cognitive complessive nei sette anni. Tuttavia, non è stata trovata un'associazione significativa con il rischio di demenza. Altre osservazioni hanno mostrato che, rispetto alle donne in menopausa nei tempi regolari, quelle con menopausa precoce da insufficienza ovarica o menopausa chirurgica avevano un aumento di più del doppio del rischio di scarsa fluidità verbale. In termini di memoria visiva, l'insufficienza ovarica precoce è stata associata a un aumento significativo del rischio di scarse prestazioni, e c'è stata una tendenza analoga per la menopausa chirurgica prematura. Infine, l'esame del potenziale effetto modificante dell'utilizzo di un trattamento ormonale al momento della menopausa prematura, ha fatto riscontrare una qualche evidenza che questo possa essere utile per la memoria visiva, ma anche che potrebbe aumentare il rischio di scarsa fluidità verbale. «Sia la menopausa chirurgica precoce che l'insufficienza ovarica prematura sono state associate a effetti negativi a lungo termine sulla funzione cognitiva, che non sono interamente compensati dal trattamento ormonale della menopausa - spiega la dott.ssa Joanne Ryan, Neuropsichiatra - Per quel che riguarda la menopausa chirurgica, i nostri risultati suggeriscono che i potenziali effetti a lungo termine sulla funzione cognitiva dovrebbero far parte del processo decisionale quando si considera l'ovariectomia nelle donne più giovani». Se dunque la menopausa precoce, specie se provocata da interventi medici, può essere causa di problemi cognitivi, gli scienziati ritengono che gli operatori sanitari debbano esserne consapevoli in sede di valutazione delle procedure.

Repubblica - 10.5.14

Gay o etero, ma con amore. Elogio dei genitori imperfetti - Michela Marzano

François Hollande l'aveva promesso durante la campagna elettorale: se fosse stato eletto presidente della Repubblica, avrebbe riaperto il dibattito sul matrimonio e sull'adozione delle coppie omosessuali. Pochi mesi dopo la vittoria del candidato socialista, il primo ministro francese Jean-Marc Ayrault annuncia che il progetto di legge sarà finalmente presentato in Consiglio dei Ministri il 31 ottobre 2012, scatenando immediatamente le polemiche. Perché i gay e le lesbiche non si accontentano del Pacs e vogliono anche loro sposarsi? Il matrimonio non dovrebbe essere riservato alle coppie eterosessuali? Per tutti coloro che si oppongono all'estensione del matrimonio e dell'adozione alle coppie omosessuali, è soprattutto la questione dell'adozione ad essere problematica. Permettere alle coppie omosessuali di adottare, significherebbe per loro non solo impedire ad un bimbo di avere un padre e una madre, ma anche privarlo della possibilità di crescere in modo armonioso, identificandosi con la figura maschile (se si tratta di un bambino adottato da una coppia di lesbiche) o con la figura femminile (se si tratta invece di una bambina adottata da una coppia di gay). Per non parlare poi dei danni a livello psicologico: per poter avere accesso a quello che alcuni psicoanalisti chiamano "l'ordine simbolico", sembrerebbe infatti necessario vivere in una "famiglia normale". Ma che cosa vuol dire "normale"? Esiste un unico modo di occuparsi dei bambini oppure questa normalità è solo un modo per discriminare gli omosessuali? In realtà, l'idea di normalità non ha alcun senso quando si parla dell'educazione dei figli. Esistono solo tanti percorsi diversi, per i bambini, di imparare a "tenersi su", come direbbe il pediatra e psicoanalista Donald Winnicott. Ossia tanti modi diversi per capire che si ha diritto di essere quello che si è, indipendentemente dalle aspettative altrui. E che l'amore che si riceve non ha né sesso né orientamento sessuale. Non è vero che le madri hanno tutte un istinto materno. Esattamente come non è vero che i padri sono tutti, per natura, incapaci di occuparsi dei propri figli. Dietro la maggior parte delle obiezioni al matrimonio e all'adozione delle coppie omosessuali, si nascondono contraddizioni e luoghi comuni. Tanto per cominciare, in Francia, è possibile già da molti anni adottare anche quando si è single. Questo significa che, fino ad ora, l'eventuale problema dell'assenza dell'altro genitore non si era posto. E che lo si solleva solo nel momento in cui entra in gioco l'orientamento sessuale dei genitori adottivi. Ma il nodo del problema è altrove, visto che l'"ordine simbolico" di cui si parla tanto, altro non è che la capacità di integrare il fatto che al mondo esistono due categorie di persone: gli uomini e le donne. Peccato che le scelte sessuali di una persona non c'entrino affatto con la negazione della differenza dei sessi, a meno che non si confonda il concetto di "identità sessuale" con quello di "orientamento sessuale". Ma questo tipo di confusione, in fondo, sono solo alcuni eterosessuali a farla, non capendo che l'identità sessuale dell'oggetto del desiderio di una persona non rimette affatto in discussione la consapevolezza del fatto che ognuno di noi sia "maschio" o "femmina". Il vero problema dell'adozione non è quello dell'orientamento sessuale della coppia che adotta, ma quello del posto che si lascia a un bambino. Questo problema, però, lo si ha sempre, indipendentemente dal fatto che un bimbo cresca accanto a due uomini, due donne, o un uomo e una donna. Quando si ha a che fare con un figlio, la cosa più difficile è riconoscerne l'alterità. Per poter accedere a quel famoso "ordine simbolico", per crescere, ogni bimbo ha bisogno di essere accettato nella propria alterità, e quindi di essere riconosciuto come "altro" rispetto ai propri genitori. Proprio perché è unico. È solo in questo modo che si ha poi accesso all'ordine simbolico secondo cui non solo la donna è diversa dall'uomo, ma ogni persona è diversa da tutte le altre. Incentrare il dibattito sulla questione dell'unicità e dell'individualità, però, costringerebbe ognuno di noi ad interrogarsi sulla propria capacità di tollerare ciò che è diverso. Sapendo benissimo che i bambini, quando crescono, si identificano non solo con i genitori, ma anche con tutti gli altri adulti che contribuiscono alla loro educazione. E che tanti problemi, nella vita, nascono quando non si è stati accettati e riconosciuti per quello che si era. Anche quando si è cresciuti in una famiglia "normale", con un papà e una mamma.

Caro falso Michele Serra, per favore lasciami libero - Michele Serra

Caro, sono Michele Serra. Sono quello in carne e ossa, quello che vedo ogni mattina davanti allo specchio, quello che, nel bene e nel male, mi sento di definire "io". Tu invece sei il mio avatar, il mio clone, il mio pseudo, quello che ha aperto una pagina Facebook. Lo hai fatto a mio nome e con la mia faccia. Su quella pagina, ormai da anni, si riversano pensieri gentili e/o insulti orribili che non potranno avere mai risposta, almeno non da me: per il semplice fatto che non sono io, quel Non sono neanche il falso Michele Serra che twitta a mio nome. Così almeno mi dicono. Perché in quel mondo, vociante e vivissimo, fibrillante di parole e di persone, io non ci abito. Non lo frequento. Non per disprezzo o preclusione ideologica o scelta culturale, macché. Per un motivo molto più banale e credo comprensibile a tutti: perché già adesso, in conseguenza del mio mestiere, considero di avere una socialità esondante, che a volte mi gratifica e a volte mi opprime; e sentendomi inadeguato a fare fronte ai miei attuali contatti, ai miei affetti, ai miei piaceri e ai miei doveri, non desidero aggiungere altre porte e finestre alla mia casa mediatica, che è già sulla pubblica via, a disposizione dei tanti che mi scrivono per comunicarmi dissenso o assenso, ostilità o concordia. Ho già amici quanti ne bastano. Nemici anche. E di parole in pubblico ne uso, e forse ne spreco, già in abbondanza. Perché dunque ti scrivo, a te falso me dei social network? Per chiederti, nella sola maniera pubblica che mi è propria (la pagina di un giornale), se per favore puoi smetterla di usare abusivamente il mio nome e il mio volto. Se per piacere puoi morire in quanto me, e vivere in quanto te. Oppure essere te, per ragioni che non posso e non voglio sapere, ti pesa al punto di non volerlo più essere? E nel caso, comunque: io che cosa c'entro? Io vivo delle mie parole. Sono il mio mestiere. Ho scritto chissà quante inutilità e scempiaggini prima che le mie parole (e mi sembrò un miracolo) cominciassero a trovare un varco negli altri, a essere lette e prese in considerazione. E tu? Che come spiritosa scorciatoia o per volontà di dolo o per sciatta pigrizia trovi comodo comparire in pubblico spacciandoti per me, cioè per un altro: hai mai preso in considerazione l'ipotesi di mettere in conto solo a te stesso le tue parole, e di pagarne il prezzo e/o di ricavarne meriti così come faccio io da quasi quarant'anni? Oppure quello che ti piace, di questo tuo imbroglio identitario, è proprio la gratuità, la possibilità di parlare a costo zero senza pagare mai un conto, senza rischiare la faccia, facendola sempre franca? Di peggio c'è questo: che tutte le persone pratiche del web alle quali ho chiesto consigli sul da farsi mi hanno dato più o meno la stessa risposta. O ti rivolgi alla polizia postale (e non mi sento di fare perdere tempo a chi ha questioni più gravi da risolvere) oppure apri la tua pagina Facebook, il tuo profilo Twitter. «È sempre pericoloso e sbagliato lasciare libera, sul web, la propria identità», mi ha detto un ragazzo gentile che in quel pianeta sa come si vive. E dunque, se ho capito bene: i social network sono i primi club al mondo, i primi nella storia umana, ai quali è obbligatorio essere iscritti? Perché se non ti iscrivi, un altro te o diversi altri te prenderanno il posto che ti è stato assegnato facendo del tuo nome l'uso che preferiscono? Esiste dunque una dimensione nella quale a ciascuno di noi corrisponde un pupazzo inerte con la tua faccia e il tuo nome, e il primo che arriva può farne l'uso che vuole? Ne discende una domanda che mi sembra, e spero di non esagerare, semplicemente spaventosa: esiste ancora la libertà di NON avere una pagina Facebook né un profilo Twitter? O subito qualcuno, più ferrato di te, arriverà a spiegarti che sei tu che non hai capito funzione e cultura del web, non sai usarlo, non ne sai approfittare? Potrebbe dirmi, quel qualcuno molto più ferrato di me, se è davvero così sbagliata la sensazione di essere stati arruolati già tutti alla nascita, e per tutta la vita, in quell'esercito per altro così utile e remunerativo per i controllori dei nostri gusti e dei nostri consumi? Che dite, abbiamo ancora la possibilità di disertare, o è troppo tardi? E se uno come me, che almeno ha la fortuna di poter dire qui e oggi a qualche centinaio di migliaia di persone: NON sono sui social network, qualunque traccia di me troviate sui social NON è mia; che difese può avere, invece, chiunque abbia meno notorietà mediatica della mia, e per infinite ragioni si trovi doppiato e falsificato in rete? Dobbiamo fare la coda, a milioni, davanti alla polizia postale (povera polizia postale...) oppure, da quell'ingenuo che sono, posso sperare che tu, mio avatar, mio clone, mio pseudo, leggendo questa lettera accetti di essere solamente te stesso, e a nome tuo ti avventuri in quel mare procelloso? Hai presente la libertà, e non sto parlando della mia, sto parlando della tua?

Giornalisti? Come gli squali: se non andiamo avanti siamo finiti - Margaret Sullivan*

Come molti di voi, sapevo quello che volevo fare fin da adolescente, quando ero redattore capo del giornale del mio liceo. Credetemi: siamo fortunati. Non mi sono mai pentita della mia scelta, che in tutta sincerità non mi è mai sembrata sul serio una scelta. Mi è parsa più il mio destino, o quanto meno l'unica cosa che immaginavo potesse rendermi felice e coinvolta giorno dopo giorno. E così è stato. Nel corso degli anni mi ha offerto la possibilità di intervistare Madre Teresa, di far infuriare il presidente Bill Clinton, di corrispondere a scadenze regolari da Calcutta, Caracas e Katmandu, di diventare la prima donna a dirigere il quotidiano della mia città natale, Buffalo nello stato di New York, e mentre occupavo quella posizione a sovrintendere alla copertura delle notizie degli attentati terroristici dell'11 settembre, e dare inizio alla prima équipe investigativa. Dopo una decina d'anni circa in quella posizione, mi è capitato di leggere un articolo sul "Washington Post" nel quale si annunciava che il public editor del "New York Times" stava per lasciare il suo incarico. I miei figli stavano diventando grandi: mio figlio era iscritto alla facoltà di legge e mia figlia era al college a New York City. (Oggi sono molto felice che sia qui con me.) Così, ho deciso di candidarmi per quel posto e alcuni mesi dopo mi sono trasferita a New York. È stato un cambiamento enorme passare dalla carriera di giornalista e columnist, poi direttore, a quella di garante dei lettori, donna. [LA VERSIONE INTEGRALE IN INGLESE](#) Tornare a guadagnarmi da vivere scrivendo è stato magnifico, ed è stato elettrizzante vedere i miei articoli sul "New York Times", ma la natura del mio lavoro - che include dover affrontare questioni di etica e integrità del giornalismo, rispondere alle rimostranze dei lettori, controllare e analizzare il giornale e talvolta far vedere ai miei colleghi in che modo avrebbero potuto fare meglio - è sempre una sfida, e spesso è stressante. Sul piano puramente personale, ho dovuto imparare anche alcune cose - una delle quali è che nella vita, e soprattutto nella vita di un giornalista, è estremamente difficile piacere sempre e a tutti. E che come public editor del "New York Times" è impossibile piacere a qualcuno, mai. È stato comico e complicato allo stesso tempo. Nel complesso, è stata una grande lezione imparare che occorre semplicemente fare sempre del proprio meglio e non curarsi di quelle che potranno essere le eventuali

conseguenze. Ma ci sono anche vantaggi incredibili [in questo lavoro]: forse, il più importante di tutti è che ho avuto un posto in prima fila nel ruolo in evoluzione del giornalismo nell'epoca digitale, e l'occasione di poterlo studiare e commentare di giorno in giorno sul mio blog, che si chiama "The Public Editor's Journal" e in una rubrica del "Sunday Review", il domenicale dell'edizione cartacea. Utilizzo anche Twitter con l'username @sulliview, e lì molti di voi già mi conoscono. Da questa posizione privilegiata, mi accorgo in modo palese che stanno emergendo alcuni trend. Stiamo iniziando a rendercene conto. Non sono capace di disegnarvi una cartina, ma mi auguro di potervi dare alcuni punti di riferimento per orientarvi. Oggi vorrei riuscire a parlarvi di due argomenti in particolare: prima di tutto vorrei descrivervi la posizione che il giornalismo occupa al momento e dove è diretto; e in secondo luogo vorrei fornirvi alcune certezze assolute - in mezzo a tutta questa incertezza - , alcune idee sulle quali fare affidamento con sicurezza. Dopo aver condiviso questi pensieri con voi, sarei lieta di ascoltare le vostre domande e i vostri commenti, così che questa diventi più una chiacchierata che una conferenza. Sono sicura di avere molto da imparare da voi, e non solo il contrario. E allora permettetemi di iniziare. Primo: che cosa sappiamo al momento. Circa quattro anni fa ho letto qualcosa che ha cambiato radicalmente il mio punto di vista. Era un post su un blog di Clay Shirky, professore della New York University, intitolato "Newspapers and Thinking the Unthinkable" (i Giornali e pensare l'impensabile). All'epoca ero direttore del "The Buffalo News", un quotidiano che da decenni aveva ingenti utili. Avevo ancora una concezione molto romantica del giornalismo, del rumore delle rotative e dell'odore dell'inchiostro, per non parlare della regolarità del mio stipendio (e della mia capacità di pagare le rette del college) e del benessere di decine e decine di giovani di talento che avevo assunto nel corso degli anni come reporter, fotografi, designer e redattori, per non parlare del ruolo che la libera stampa ha tramite i quotidiani nella democrazia della nostra nazione. Di conseguenza, non avevo alcun interesse particolare a pensare l'impensabile al riguardo della professione che mi ero scelta. Tuttavia, lessi quel saggio importante nel quale Shirky argomentava che il giornalismo oggi sta vivendo un cambiamento così incommensurabile che non riusciamo neppure ad accorgerci di quello che sta accadendo tutto intorno a noi. Egli lo paragona a ciò che accadde dopo l'invenzione della stampa nel 1500. Il caos, per dirlo con una parola sola. E poiché ci troviamo nel bel mezzo di questo caos, nessuno può dire dove stiamo andando. Di sicuro, però, in un posto non andremo mai: indietro. Il vecchio modello, se resta immutato, non può essere salvato. Come scrisse Bob Dylan in un suo famoso inno folk degli anni Sessanta: "La vostra vecchia strada sta rapidamente invecchiando, andatevene vi prego dalla nuova, se non potete dare una mano". Io ho deciso di non andarmene, ma di cercare di dare una mano. E poco tempo dopo ho smesso di far parte della vecchia guardia, che va avanti tenendo gli occhi più chiusi possibili. Sono entrata in Twitter, ho iniziato a tenere un blog, ho incominciato a chiacchierare online in diretta con i lettori e a orientare le risorse della mia redazione in direzione dei nuovi media. Non molto tempo dopo, il fatto che io avessi dimestichezza con tutte queste cose è stato sicuramente un punto a mio favore per essere assunta dal "New York Times". Quindi sì, quella rivelazione ha cambiato la mia vita, e i principi che ne sono la base sono ancora validi per me: non sappiamo tutto, dobbiamo sperimentare, in molte cose falliremo, in altre avremo successo ben oltre i nostri sogni più sfrenati. Tuttavia, nei pochi anni trascorsi dalla mia conversione - un periodo davvero molto breve rispetto allo schema complessivo della rivoluzione che stiamo vivendo - hanno iniziato a prendere forma alcune novità. Là fuori non c'è soltanto un mare di incertezza, fin dove si può spingere lo sguardo. Stanno iniziando a venire a galla e affiorare in superficie alcune isole di consenso. E quelle che vedo sono le seguenti: 1) I lettori seri - quanto meno qualche volta - saranno disposti a pagare per le notizie serie. Uno dei migliori esempi di quanto affermo è nell'edificio di midtown Manhattan nel quale mi reco al lavoro ogni giorno. Parlo della sede del "New York Times", dove più o meno un anno fa gli utili derivanti dai clienti a pagamento di fatto hanno superato quelli della pubblicità. Oggi abbiamo 800mila lettori paganti. Questo dato capovolge completamente il vecchio sistema degli introiti prioritari provenienti dalla pubblicità. Significa anche che ci sono persone disposte a sborsare di proposito una cifra significativa per stipulare un abbonamento digitale, perché apprezzano veramente ciò che ricevono in cambio. È il caso di notare che, prima di riuscirci con successo, il "NYTimes" ha sbagliato alcune volte, e che in ogni caso il suo successo non è una garanzia per il futuro. Per il momento, però, funziona. 2) L'informazione digitale non è semplicemente un'altra piattaforma, e coloro che affermavano di essere scettici nei confronti delle piattaforme si sono trovati in errore. Si tratta di un modo del tutto nuovo di raccogliere e pubblicare le notizie. Lo si capisce osservando uno come Ezra Klein che lascia il "Washington Post" per andare a lavorare per "Vox media". E così pure "BuzzFeed", "Vice", "Verge", "PandoDaily", "Business Insider", "The Intercept", e molti altri ancora. Molti di questi ce la faranno - per lo più grazie ai proventi della pubblicità - perché non hanno grandi spese per le infrastrutture, come gli stabilimenti per la stampa e i camion, grandi uffici e personale a più livelli. Queste agili nuove iniziative sono tanto differenti dai giornali quanto può esserlo seguire in streaming "House of Cards" sul vostro iPad rispetto ad andare al cinema di quartiere con la vostra famiglia. Più di ogni altra cosa, però, avranno bisogno di giovani di talento, dotati di spirito imprenditoriale e competenze tecniche che le aiutino a salire di livello. Molte altre nuove iniziative ancora nasceranno, e saranno così tante che ora non riusciamo nemmeno a immaginarle. Ma può darsi che siano già in fase di definizione nella camera da letto di qualcuno. Chissà, perfino stanotte, nel Palazzo Brufani qui a Perugia alle ore piccole. 3) Il giornalismo basato sui dati è un trend emergente enorme, e non abbiamo ancora capito come potrà essere esattamente. Soltanto negli ultimi cinque mesi l'affermarsi di casi come "538" di Nate Silver, "Vox" di Ezra Klein e "Upshot", un nuovo esperimento del NYTimes, ci hanno mostrato in minima parte come potrebbe configurarsi il futuro. Dovremo essere aperti e recettivi per capire in fretta che cosa sta accadendo in questo settore. Sì, lo so che essendo giornalisti che amano le parole questo non sempre è il nostro punto forte, ma è importante come non mai. Altro trend molto forte emergente è quello dei siti di informazione specializzati in un unico argomento, come "Chalkbeat" che si occupa di istruzione o "Inside Climate News" che si concentra sulle questioni ambientali. Sono sicura che anche nei vostri paesi avete parecchi esempi di questo tipo sotto gli occhi. 4) I filantropi che hanno soldi a palate sono una nuova fonte di finanziamento per il giornalismo. Uno dei primi esempi di questo tipo è stato "ProPublica", che ha effettuato un lavoro investigativo di enorme rilievo. Adesso abbiamo "First Look", col quale Pierre Omidyar sta finanziando una nuova residenza per i

giornalisti che sfidano lo status quo, come Glenn Greenwald e Jeremy Scahill. Ancora più recente è il "Marshall Project", grazie al quale l'ex direttore del "NYTimes" Bill Keller si concentrerà sulla giustizia penale. Nel frattempo, Jeff Bezos, il miliardario proprietario di Amazon, ha comperato il "Washington Post". Penso che utilizzare così le proprie ingenti ricchezze personali sia meraviglioso, ed è stupendo vedere che questo trend sta prendendo piede. Nel frattempo, Twitter ormai è diventato a tal punto collegato all'informazione che sembra impossibile credere che esista da appena otto anni. Poco tempo fa ho avuto modo di dire a un gruppo di studenti di giornalismo che al mondo non c'è neppure un direttore di giornale che non è su Twitter, e quindi è del tutto superfluo aggiungere che anche ogni giornalista dovrebbe essere su Twitter, e non soltanto per annunciare in quale club trascorrerà la serata. Sarà interessante scoprire se si affermerà una piattaforma nuova in grado di sfidare direttamente Twitter e diventare il luogo nel quale leggere la storia mentre la si fa, specialmente per ciò che concerne le breaking news. Ma passiamo alla seconda parte, e parliamo delle certezze assolute sulle quali si può fare affidamento con sicurezza. Poco fa ho accennato ad alcune idee romantiche che io stessa avevo nei riguardi dei quotidiani, che ho dovuto allentare o quanto meno aggiornare. Si tratta di cose per lo più superficiali - come l'odore dell'inchiostro e il rumore delle rotative. Ma ci sono alcuni valori tradizionali del giornalismo che mi sono cari e dei quali non potrò mai fare a meno: è indispensabile aggrapparsi a essi e tenerceli quanto più stretti possibile. Il primo è l'Integrità. Detto in due parole, un giornalista non si vende. Non si vende per un pasto gratis, non si vende per avere accesso privilegiato ai potenti, non si vende per una riga nel contratto futuro di un libro. Il vostro lavoro è al servizio dell'opinione pubblica. Il vostro lavoro ha a che vedere col fatto di cercare la verità e raccontare la verità. Il vostro lavoro è il VOSTRO lavoro, non quello preso in prestito o scopiazzato da qualcun altro senza citarlo. Noi tutti traiamo beneficio dall'incredibile flusso di informazioni che ci circonda, ma non possiamo fingere che qualcosa è nostro se non lo è. Un modo abbastanza pratico per evitare di essere accusati di plagio è riconoscere i meriti altrui citandoli, tutte le volte che lo si deve fare. Usate virgolettati, scrivetelo, inserite hyperlink o qualsiasi cosa vi sembri appropriata, ma fatelo sempre. Non prendete scorciatoie. Se volete che un articolo sia firmato da voi, sta a voi fare il lavoro e scriverlo. Un'altra cosa da ricordare è che non si presume che la stampa debba essere in confidenza con il potere. Ci si aspetta, anzi, che essa eserciti una forma di controllo sul potere. Talvolta ciò significa essere in antagonismo, scavare e tirare fuori ciò che è vero proprio quando la gente non vuole, dire le cose chiaramente come stanno, e agire senza preoccuparsi delle conseguenze - che ciò significhi perdere accesso agli addetti ai lavori che hanno informazioni riservate oppure (come nel caso del reporter del "New York Times" James Risen, che stimo enormemente) perfino correre il rischio di andare in prigione per proteggere una fonte confidenziale, nonostante tutte le pressioni esercitate dal governo. L'anno scorso, le sbalorditive dichiarazioni di Edward Snowden hanno portato sotto i riflettori il rapporto antagonistico tra governo e stampa. E perfino in America, dove abbiamo la fortuna di avere il Primo Emendamento della Costituzione che tutela la libertà di stampa, il desiderio forte e sempre più intenso del governo federale di far fuori il messaggero - il che significa perseguire le gole profonde e minacciare i giornalisti - ci ha fatto capire quanto sia importante quell'emendamento e quanto non si possa mai cedere su di esso. Ciò vale anche per i servizi di informazione e di controllo a livello locale e statale. Non sono sicura di come funzionano le cose qui, ma negli Stati Uniti il declino delle redazioni locali è una preoccupazione enorme e sempre viva in questo nuovo mondo mediatico. I giornalisti di grande esperienza che sanno svolgere il difficile e infelice lavoro di far sì che il governo e le varie aziende siano chiamate a rispondere del loro operato sono insostituibili, ma le redazioni che danno loro lavoro si stanno riducendo. Alcune delle nuove grandi iniziative giornalistiche stanno avendo successo a livello locale. Noi cittadini ne abbiamo disperatamente bisogno. E questa è la ragione principale per la quale i giornali locali devono cercare di risolvere i loro problemi di conti di bilancio da far quadrare in tempi rapidi. Controllare l'andamento delle cose e chiamare tutti a rispondere del loro operato è il lavoro più importante che facciamo e non possiamo permettere che vada perduto mentre affrontiamo questo cambiamento epocale. È vero, come ha detto uno scrittore parlando di recente di giornalisti, noi "ormai lavoriamo in ambito tecnologico", ma non per questo possiamo dimenticare prima di ogni altra cosa le motivazioni che ci hanno spinti a dedicarci al giornalismo. Un'altra certezza è l'esigenza di lavorare bene. Lavorare in velocità va bene, ma lavorare bene è meglio. Dobbiamo pertanto impegnarci al massimo possibile nei confronti della precisione e della sua cugina più stretta, l'imparzialità. Sì, siamo tutti coinvolti nella corsa più frenetica al mondo per scovare e dare le notizie in fretta, e abbiamo la capacità di poterlo fare come mai prima d'ora. Ma rovineremo tutto se non saremo sicuri di poter garantire una verità verificata. In America, dopo la sparatoria del 2012 in una scuola del Connecticut, molti hanno pubblicato sbagliato il nome di colui che ha aperto il fuoco. E dopo l'attentato alla maratona di Boston dell'anno scorso, alcune testate (ma non il "NYTimes") hanno riferito che era stato arrestato un sospetto, quando così non era. Questi sono soltanto due esempi recenti nei quali alcuni organi di informazione hanno imparato a loro stesse spese e una volta per tutte questa lezione. Dopo la sparatoria nella scuola una lettrice mi ha scritto per farmi sapere di aver sempre creduto che "se leggo qualcosa sul 'New York Times' so che è vera". Ma in quel momento la sua fiducia in questa verità è stata incrinata. Una volta persa tale fiducia, è molto difficile riconquistarla. Questo è il legame di fiducia che dobbiamo saper mantenere con i lettori. Ciò non è mai stato più importante di adesso nella corsa alle informazioni non verificate che arrivano da ogni parte. Nuove iniziative come "Storyful" con sede a Dublino possono rivestire un ruolo fondamentale nella verifica delle informazioni; e così pure il doppio controllo alla vecchia maniera di chi scrive in modo brillante ed esperto. La trasparenza nei confronti dei lettori è una parte indispensabile di tutto ciò. Possiamo dire ciò che sappiamo, e anche ciò che non sappiamo in un dato momento. Possiamo anche essere tempestivi nell'ammettere il nostro torto, quando commettiamo un errore. La trasparenza molto spesso è la risposta giusta a molte delle difficili sfide etiche che si presentano ogni giorno nel fare giornalismo. Noi crediamo nel gettare un fascio di luce scintillante sulle vite e il lavoro di coloro di cui parliamo. Non sempre, però, siamo altrettanto desiderosi di veder rivolto verso noi stessi o verso il giornale per il quale scriviamo quello stesso fascio di luce. Ma essere chiari e onesti con i nostri lettori - al riguardo dei nostri errori, dei nostri eventuali conflitti di interesse, di ciò che sappiamo e di ciò che non sappiamo - è una delle cose più importanti che possiamo fare. Ecco, dunque: integrità, trasparenza, saper sfidare il potere, lavorare bene. A prescindere dai

cambiamenti tecnologici, queste qualità, queste prassi non passeranno mai di moda. Il nuovo panorama, indipendentemente da come si configurerà alla fine, esige giornalisti che siano molte cose diverse: adattabili, dotati di spirito imprenditoriale, determinati, tenacemente cocciuti e userei perfino la parola "motivati". Forse, però, la cosa più importante di qualsiasi altra, nel bel mezzo di questo vortice di nuova tecnologia e nuovi strumenti, è che non possiamo perdere di vista i valori di fondo che tanto per cominciare hanno attirato così tanti tra noi verso il giornalismo: un profondo senso di compassione per i derelitti della società, unitamente al desiderio, talvolta nato da una doverosa indignazione, di rendere il mondo un luogo migliore gettando un fascio di luce su ciò che è sbagliato. Tutto ciò, dunque, è quello che io ho imparato, ma sappiate che continuo a imparare tutti i giorni. Il ritmo del cambiamento talvolta mi fa sentire come se fossi in difficoltà nel reggere il passo, ma mi sforzo sempre di tenere a mente che di questi tempi essere un giornalista ha quanto meno una qualità in comune con l'essere uno squalo: se non vai avanti, sei finito. La nostra missione comune è troppo importante - e, oltretutto, troppo piacevole - per lasciare che ciò accada.

**Margaret Sullivan è il quinto public editor del "The New York Times". Prima di assumere questo incarico al NYT, Margaret Sullivan è stata direttore e vicepresidente del "The Buffalo News".*

(Traduzione di Anna Bissanti)

Corsera - 10.5.14

Tutte le parole per dire il Bene. Magris e Ravasi contro il nulla – Gian Guido Vecchi

Il Nero: «Non sono uno che dubita. Però sono uno che fa domande». Il Bianco: «E che differenza c'è?». Il Nero: «Be', secondo me chi fa domande vuole la verità. Mentre chi dubita vuole sentirsi dire che la verità non esiste». Claudio Magris ha appena finito di deplorare la vecchia storia del confronto tra cattolici e laici, «è ora di farla finita perché è una scorrettezza linguistica e logica, laico è un modo di pensare», il direttore de «La Stampa» Mario Calabresi modera il dialogo e difatti lo definisce semplicemente «un incontro tra due persone che pensano», e così il cardinale Gianfranco Ravasi comincia da Sunset Limited e Cormac McCarthy: il dialogo drammatico e serrato, in forma teatrale, tra un professore bianco ateo e un nero che cerca di persuaderlo a non ammazzarsi. Le domande. «Ecco, io credo che il grande dramma del nostro tempo, e non solo nella comunicazione della Chiesa, sia che ormai non si voglia interrogare, che si rimanga indifferenti, incolori», riflette il cardinale. «Quel vuoto di cui parla Bernanos e che non è assenza, perché l'assenza è nobile, ma il nulla. Mentre invece, come diceva Oscar Wilde, le risposte sono capaci di darle tutti, ma per fare le domande vere ci vuole un genio...». **La sala del Lingotto è colma di lettori, si parla di «Comunicare la fede nella società»**, quest'anno il tema del Salone è il bene. «Cosa difficilissima, parlare del bene», nota Magris, mentre invece «sembra molto facile parlare del male, che ha una sua fascinazione». Ma è un'illusione: «È facile atteggiarsi a trasgressivo, ma chi lo fa dovrebbe avere il coraggio di fare davvero i conti, con il male: faccia l'apologia del traffico d'organi di bambini. Le grandi religioni, invece, non hanno mai indorato la pillola: sanno cosa è il male». Il cardinale Ravasi tornerà sul tema anche fuori dalla sala, rispondendo alle domande di chi gli chiede delle trecento ragazze rapite in Nigeria dagli islamisti fanatici di Boko Haram: «Il grande male del mondo è anche una grande occasione perché l'uomo venga provocato e cominci a interrogarsi. Che ci siano queste ragazze sottoposte a una situazione di ignominia assoluta, quasi bestiale, paradossalmente questo fatto riesce a scuotere anche quelli che rimarrebbero indifferenti, superficiali, banali, davanti alle violenze minime, quotidiane». Il problema è come parlarne. **Magris racconta di suo padre che stava morendo, «non era praticante e ci interrogammo se fosse o meno il caso di ricevere i conforti religiosi**. Mi disse: sappi che queste sono le cose importanti, su cui non si scherza». Il problema è che «esiste una falsificazione oggettiva del messaggio della Chiesa e questo dipende in parte dal fatto che sovente la Chiesa stessa non riesce a proporre in modo chiaro il suo messaggio a livello per così dire intermedio, un piano altrettanto necessario di quello alto perché è sulla divulgazione media che ciascuno di noi basa la propria conoscenza del mondo». Come il peccato originale, esemplifica lo scrittore triestino, e la percezione «che sia una specie di superstizione, una stupidaggine, quando invece mi viene in mente una bellissima pagina di Karl Rahner che spiega che non si tratta di una tendenza a delinquere ereditata dai nostri progenitori, ma del fatto che nasciamo in un mondo che è in qualche modo condeterminato dalle colpe altrui, che dobbiamo sentirci corresponsabili anche se innocenti: altrimenti perché dovremmo scandalizzarci del traffico di bambini, se non lo abbiamo fatto noi?». **Ed è qui che il cardinale Ravasi interviene a spiegare che «le religioni consolano**, anche, ma il loro primo compito è quello di inquietare. Presentare il tema del male e della colpa ha un grande valore, anche se purtroppo è stato fatto spesso in maniera semplificata». L'interrogazione, l'inquietudine. «E poi aggiungerei una terza "i": l'incontro. Che per un cristiano è quello con Gesù, anzitutto, ma anche con l'altro. Il cristianesimo non è per sua natura integralista o chiuso in se stesso, anche se purtroppo a volte è stato così». Il che significa che la chiesa dovrebbe anche «porre l'accento sulla potenzialità razionale del suo insegnamento», osserva ancora Magris: «Ricordare che il mistero non è un incubo terrorizzante ma ciò che si cerca di conoscere. Come diceva Chesterton: da quando gli uomini non credono più in Dio, non è che non credano a nulla. Credono a tutto». Alla fine, è inevitabile, si parla di Francesco: «Il fatto che il Papa dica che il discernimento si dà nella narrazione, che non basta solo proclamare ma per capire veramente bisogna calarsi nella vita delle persone, di ogni uomo e donna concreti, questo credo sia un linguaggio che abbia molte più possibilità di arrivare al cuore e alla mente di ciascuno», dice Magris. I gesti, ma anche la parola come simbolo, conclude Ravasi tra gli applausi: «Chi di voi non ricorda espressioni come la Chiesa ospedale da campo, i pastori con l'odore delle pecore, il sudario che non ha tasche?». Certo non è facile. Le ultime parole nel Nero di Sunset Limited suonano come una preghiera: «Se volevi che lo aiutassi, perché non mi hai dato le parole giuste?».

Smartphone, piattaforme e social network salveranno la lettura? - Alessia Rastelli

Esplora il significato del termine: «Una fotografia impietosa» dice Marco Polillo, il presidente dell'Associazione italiana editori (Aie), commentando i dati sulla lettura presentati oggi al Salone di Torino (nel 2013 la perdita complessiva del

mercato del libro rispetto all'anno precedente è stata del 6,2 per cento in termini di fatturato e del 2,3 per cento nel numero di copie vendute nei canali trade, ovvero quelli rivolti al pubblico - librerie, store online e grande distribuzione. Percentuali che diventano del 5,3 e del 6,8, rispettivamente, nei primi tre mesi del 2014, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). Eppure, nota ancora Polillo, i numeri «lasciano anche intravedere una speranza: quella delle famiglie con bambini che leggono e che credono nel valore della lettura (il settore dei libri per i più piccoli, infatti, fa eccezione ed è in crescita, ndr)». Poi «c'è il digitale - prosegue il presidente dell'Aie - che pur con piccoli numeri si sta imponendo e permette nuove esperienze di lettura». Più in dettaglio, secondo le stime dell'Ufficio studi dell'Aie, l'ebook copre oggi circa il 3% del mercato trade; nel dicembre 2012 questa percentuale era dell'1,8. Il mercato digitale conserva quindi il segno più, per quanto cresca meno di quanto ci si aspettasse. «Il nostro mondo sta cambiando pelle. È il momento in cui l'editore investe sul lungo periodo, con tenacia» - conclude Polillo. Che il mondo stia cambiando lo pensa anche Marco Ferrario, cofondatore di Bookrepublic. Che lo ha spiegato nel corso di un evento al Lingotto in cui ha presentato Intanto, leggo, campagna social per promuovere la lettura ideata dal suo gruppo. Il messaggio di Ferrario è che le strade da percorrere ci sono ancora. Perché «nonostante non esistano al momento i dati per dimostrarlo, l'attenzione di una parte dei lettori viene e verrà attratta da nuovi luoghi e nuovi linguaggi, come i social network». «Nel futuro il libro non scomparirà - aggiunge - ma diventerà uno tra i supporti per la fruizione delle storie». Proprio a un nuovo storytelling sarà dedicata, il 22 maggio l'edizione 2014 di If Book Then, la conferenza internazionale organizzata da Bookrepublic, che quest'anno avrà il significativo titolo There are more stories than books (ci sono più storie che libri). Uscire dai tradizionali luoghi di lettura e confini del libro anima anche la visione di alcune delle aziende presenti al Lingotto nello spazio Book to the future. Tra di loro, Fingerbooks, piattaforma di self-publishing per storie brevi pensate per una fruizione rapida e in movimento, in primo luogo sul cellulare. A ideare il progetto è stata infatti Buongiorno, multinazionale che produce app e contenuti a pagamento per smartphone. Fingerbooks è anche una community: subito dopo essere stato pubblicato, il testo può anche commentato e votato dagli altri iscritti al portale, oltre che condiviso su Facebook. Nata da pochi mesi, la piattaforma mira inoltre a ospitare eventuali scritture brevi che venissero dagli editori. In questo caso, per leggerle gli utenti dovrebbero pagare e potrebbero farlo attraverso il credito dei propri telefonini. Un modello di business alternativo, un tipo di scrittura probabilmente estemporanea e una lettura condivisa che non avviene sulla poltrona di casa. «Una fotografia impietosa» dice Marco Polillo, il presidente dell'Associazione italiana editori (Aie), commentando i dati sulla lettura presentati oggi al Salone di Torino (nel 2013 la perdita complessiva del mercato del libro rispetto all'anno precedente è stata del 6,2 per cento in termini di fatturato e del 2,3 per cento nel numero di copie vendute nei canali trade, ovvero quelli rivolti al pubblico - librerie, store online e grande distribuzione. Percentuali che diventano del 5,3 e del 6,8, rispettivamente, nei primi tre mesi del 2014, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). Eppure, nota ancora Polillo, i numeri «lasciano anche intravedere una speranza: quella delle famiglie con bambini che leggono e che credono nel valore della lettura (il settore dei libri per i più piccoli, infatti, fa eccezione ed è in crescita, ndr)». Poi «c'è il digitale - prosegue il presidente dell'Aie - che pur con piccoli numeri si sta imponendo e permette nuove esperienze di lettura». Più in dettaglio, secondo le stime dell'Ufficio studi dell'Aie, l'ebook copre oggi circa il 3% del mercato trade; nel dicembre 2012 questa percentuale era dell'1,8. Il mercato digitale conserva quindi il segno più, per quanto cresca meno di quanto ci si aspettasse. «Il nostro mondo sta cambiando pelle. È il momento in cui l'editore investe sul lungo periodo, con tenacia» - conclude Polillo. Che il mondo stia cambiando lo pensa anche Marco Ferrario, cofondatore di Bookrepublic. Che lo ha spiegato nel corso di un evento al Lingotto in cui ha presentato Intanto, leggo, campagna social per promuovere la lettura ideata dal suo gruppo. Il messaggio di Ferrario è che le strade da percorrere ci sono ancora. Perché «nonostante non esistano al momento i dati per dimostrarlo, l'attenzione di una parte dei lettori viene e verrà attratta da nuovi luoghi e nuovi linguaggi, come i social network». «Nel futuro il libro non scomparirà - aggiunge - ma diventerà uno tra i supporti per la fruizione delle storie». Proprio a un nuovo storytelling sarà dedicata, il 22 maggio l'edizione 2014 di If Book Then, la conferenza internazionale organizzata da Bookrepublic, che quest'anno avrà il significativo titolo There are more stories than books (ci sono più storie che libri). Uscire dai tradizionali luoghi di lettura e confini del libro anima anche la visione di alcune delle aziende presenti al Lingotto nello spazio Book to the future. Tra di loro, Fingerbooks, piattaforma di self-publishing per storie brevi pensate per una fruizione rapida e in movimento, in primo luogo sul cellulare. A ideare il progetto è stata infatti Buongiorno, multinazionale che produce app e contenuti a pagamento per smartphone. Fingerbooks è anche una community: subito dopo essere stato pubblicato, il testo può anche commentato e votato dagli altri iscritti al portale, oltre che condiviso su Facebook. Nata da pochi mesi, la piattaforma mira inoltre a ospitare eventuali scritture brevi che venissero dagli editori. In questo caso, per leggerle gli utenti dovrebbero pagare e potrebbero farlo attraverso il credito dei propri telefonini. Un modello di business alternativo, un tipo di scrittura probabilmente estemporanea e una lettura condivisa che non avviene sulla poltrona di casa.